

CIVITAN INTERNATIONAL ITALIA

“Youth is Future”
Generazioni in dialogo

Diamo Voce e Spazio ai Giovani

LuoghInteriori

La MISSION del Civitan International è preparare le giovani generazioni ad affrontare il futuro per presentarsi alla vita in grado di crescere nelle proprie capacità e rendere il mondo un posto migliore. Donare il proprio tempo, avere impatto sulle situazioni critiche e sulle persone in difficoltà, pensare e agire in modo civico ed etico costruisce il carattere e dà l'opportunità di individuare le proprie attitudini; lo scopo di questa pubblicazione, che rappresenta l'inizio di una serie, è di incoraggiare i giovani a esprimersi per delineare il proprio profilo e ruolo nella società civile.

Comitato tecnico scientifico

dott.ssa Adele Mazzotta Lax, *Presidente Civitan International Italia*

dott.ssa Serena Angelini Parravicini, *Segretario Generale Civitan International Italia*

dott.ssa Alessandra Pediconi, *Promozione giovani Civitan International Italia*

dott.ssa Anna Maria Terremoto, *Giornalista RAI – Responsabile cultura Civitan International Italia*

Comitato di redazione

dott. Giovanni Ribaldi, *Presidente Comitato di redazione*

dott. Matteo Ribaldi, *Direttore esecutivo*

dott.ssa Maria Igea di Marzo, *Coordinatrice editoriale*

Direzione editoriale LuoghInteriori Antonio Vella

Coordinamento redazionale LuoghInteriori Alice Forasiepi

Distribuzione e logistica LuoghInteriori Andrea Vella

Copyright 2023 LuoghInteriori srl

Città di Castello – Italia

www.luoghinteriori.it

ISBN 978-88-6864-484-0

PER IL VOSTRO FUTURO

Rogate e regette, molti di voi si preparano ad affrontare una nuova parentesi del proprio percorso di vita. La scelta tra il proseguire gli studi universitari o gettarsi a capofitto nel mondo del lavoro non è semplice e il percorso che vorrete intraprendere influenzerà il vostro futuro, le aspirazioni, la prospettiva stessa da cui guarderete il mondo. È una decisione che cambierà per sempre la vostra vita.

Ciò che mi sento di dire a tutti voi è di credere nelle vostre capacità, qualunque sia la scelta che prenderete. Nel viaggio che vi attende, non mancheranno le difficoltà, ma abbiate la grinta giusta per affrontarle a testa alta, con entusiasmo e determinazione. A volte riuscirete a vincere le sfide che incontrerete sulle tante strade di questo mondo sempre più competitivo. Altre volte, invece, potrete fallire in qualcosa, ma non abbattetevi, anzi, ricordatevi che proprio dagli insuccessi si creano le premesse per apprendere delle lezioni che ci permetteranno di affrontare e vincere nuove sfide.

È sempre un privilegio rivolgersi a voi giovani, ma è anche un'enorme responsabilità. Da Comandante di donne e di uomini, molti dei quali vostri coetanei, ma anche come padre e come nonno di un bambino di appena otto mesi, guardo sempre con ammirazione chi come voi appartiene a una generazione che con equilibrio, maturità e coraggio ha saputo affrontare un periodo tormentato come quello dell'emergenza pandemica. Adesso continuate a investire su voi stessi, sulla vostra formazione, universitaria o professionale che sia, per essere sempre di più cittadini attivi e consapevoli di far parte di una grande Nazione e di una democrazia matura come la nostra.

Quando ero un giovane Allievo e poi Ufficiale degli Alpini, guardavo ai

miei Comandanti con gli occhi avidi di chi voleva apprendere il più possibile quelle nozioni e quegli insegnamenti che poi sarebbero serviti nel prosieguo della carriera militare. Il mio personale augurio è che anche voi possiate riporre fiducia nei docenti che vi guideranno nel vostro percorso formativo e in tutti coloro che vorranno riversare in voi le loro esperienze. Ascoltate i consigli, perché potranno tornarvi utili in futuro, ma abbiate sempre il coraggio di decidere con la vostra testa, di assumervi le responsabilità delle decisioni che vorrete prendere, per voi stessi e per gli altri. Vivete appieno la vostra vita, non inseguendo i soldi facili, ma i modelli e gli esempi di correttezza e di rispetto reciproco. Non abbiate timore di cadere e rialzarvi. Siate sempre umili e chiedete scusa, anche quando non è necessario. Ma soprattutto, non preoccupatevi di sbagliare perché la Vita offre sempre nuove opportunità. Il vostro impegno, prima o poi, sarà ripagato perché “Il tempo è galantuomo. Come gli Alpini”.

A nome del Comando Operativo di Vertice Interforze, che ho l'onore di rappresentare e mio personale, Vi saluto idealmente con un abbraccio e con il motto del liceo “Quinto Orazio Flacco” di Potenza che Francesco Paolo Figliuolo, studente, ha frequentato da ragazzo: “Per aspera ad astra” (“Attraverso le asperità sino alle stelle”).

*Con i migliori auguri
per il vostro futuro e per
quello della nostra Italia,
E. C. Figliuolo*

**Gen. C.A. Francesco Paolo FIGLIUOLO
COMANDANTE OPERATIVO DI VERTICE INTERFORZE**

“YOUTH IS FUTURE”. GENERAZIONI IN DIALOGO DARE VOCE E SPAZIO AI GIOVANI

Fondato nel 1917 a Birmingham, in Alabama, il Civitan International è un'organizzazione che si dedica al servizio delle comunità locali tramite Club diffusi in tutto il mondo e sostiene, attraverso il Centro Internazionale di Ricerca del Civitan International (C.I.R.C.), lo studio, la cura e l'assistenza di persone affette da disabilità intellettive e dello sviluppo.

Particolare importanza nella compagine associativa rivestono gli Junior Club, istituiti per dare voce e spazio ai giovani e favorirne il coinvolgimento sia in iniziative di solidarietà che in tematiche di attualità che possano appassionarli.

I giovani rappresentano il futuro di ogni società ed è a loro che dovremo trasmettere l'eredità dei nostri saperi ma anche l'eredità dei valori che hanno rappresentato il fondamento della nostra civiltà. E per farlo, lo strumento migliore si rivela sempre il dialogo con loro.

Parlare di giovani e ai giovani, in un momento così complesso della nostra storia, dopo aver affrontato la pandemia da Covid-19, assistito allo scoppio della guerra in Ucraina e ancora oggi alla deflagrazione improvvisa di operazioni belliche in Medio Oriente e in numerose parti del mondo, apre alla riflessione su diversi aspetti della vita contemporanea.

Il clima sociale, politico e culturale in cui nascono e crescono le generazioni odierne non può che avere un notevole impatto nelle scelte di vita e nei comportamenti degli adolescenti.

L'entusiasmo giovanile ha sempre avuto il compito di rompere gli schemi al

fine di reagire all'inerzia e al convenzionalismo. Contro il senso della misura e la moderazione tipiche degli adulti, intenti, invece, a garantire stabilità e sicurezza ai limiti dello *status quo*.

Ma mai come in questo momento e proprio a causa di tanti inattesi sconvolgimenti che attraversano la nostra società, entrano in crisi i convincimenti più radicati per cui si sente la necessità di individuare un punto di equilibrio e di scambio fra le due posizioni.

La sintesi, a mio avviso, si può trovare attraverso il recupero di determinati e fondamentali valori che oggi sembrano superati ma che, invece, rappresentano la base della costruzione della vita di ciascuno di noi.

Come recita una famosa citazione biblica: «la pietra che i costruttori hanno scartata è diventata la pietra d'angolo [...]» ossia l'elemento portante di tutta la struttura.

È dunque necessario promuovere una nuova etica di comportamento, un nuovo umanesimo più responsabile che si opponga ai falsi miti dell'apparenza e del facile e vacuo successo a favore della sostanza delle cose; ristabilire una scala di valori capaci di rigenerare l'umanità e rinsaldare il legame fondamentale tra le vecchie e le nuove generazioni.

Fin dalla sua costituzione, il Civitan International, all'insegna dello slogan "costruiamo buona cittadinanza", ha fatto da apripista nell'indicare nei comportamenti virtuosi e nelle buone prassi una via privilegiata al fine di affrontare una realtà sempre più complessa e contraddittoria.

Le nuove generazioni appaiono sempre più diverse dalle generazioni precedenti, ma possono trovare un punto di contatto e di ripartenza nella coscienza civile e nella consapevolezza civica: giovani che crescono consapevoli del rilievo delle Istituzioni chiamate a tutelare il bene comune.

"Primi nativi digitali", i teenagers usano la tecnologia per connettersi agli altri in modi sempre nuovi e diversi. Vivono in maniera globale ma cercano anche legami e alleanze territoriali con un inedito senso di solidarietà rispetto agli altri. Aspirano a migliorare la società e rinviare un senso di futuro. Vorrebbero interessarsi alla politica, avvicinare le Istituzioni, proteggere il

pianeta ma anche il quartiere in cui vivono, ma non si sentono abbastanza motivati né spronati a farlo.

La cosiddetta “Generazione Z”, che indica i nati fra il 1997 e il 2012, è un agglomerato eterogeneo, in cui non mancano spinte utopistiche e voglia di protagonismo. Tuttavia, ragazzi e ragazze sperano di vivere in un mondo migliore. Cercano equità, inclusione, rispetto per la diversità, ma anche possibilità per il futuro, rifiutando e opponendosi a quel quadro di incertezza lavorativa ed esistenziale che la società spesso riserva loro.

Il Civitan International Club Italia, attraverso la pubblicazione della serie “Quaderni”, vuole stimolare e approfondire tale percorso virtuoso, tramite un rinnovato dialogo intergenerazionale, che porti ad aprire prospettive concrete in una realtà nazionale e internazionale certamente complessa, ma anche ricca di opportunità.

Lo scopo di questo progetto è quello di ispirare una trasformazione e operare una svolta nella responsabilizzazione dei giovani rispetto al loro rapporto con la politica, le istituzioni, il territorio.

Allo stesso modo, l’obiettivo è quello di coinvolgere i giovani nel mondo dell’associazionismo, creando nuove sinergie costruttive in previsione della costituzione del primo Young Professional Civitan Club europeo, che offrirebbe opportunità di networking e di crescita personale fra giovani, il cui impegno sia orientato a fornire servizi alla comunità, facendo emergere le singole capacità di leadership che si potrebbero mettere alla prova ricoprendo posizioni ufficiali a livello territoriale, distrettuale o internazionale.

Il primo “Quaderno” della nostra raccolta fotografa le differenti sensibilità e gli orientamenti dei ragazzi che vivono i nostri tempi, nelle diverse fasce d’età.

In apertura, una vibrante lettera aperta ai giovani da parte di un supporter d’eccezione: il Generale Francesco Paolo Figliuolo*, al quale abbiamo chiesto di dare la carica ad una brigata inizialmente un po’ incerta e dubbiosa su cosa vorrebbe o potrebbe fare (i liceali), ma che

diventa man mano più riflessiva e cosciente di sé (gli universitari), per raggiungere infine sul campo la consapevolezza dei propri convincimenti (i giovani professionisti).

Per tutti, un eguale desiderio di partecipazione e di voler essere protagonisti nel costruire per sé e per gli altri un futuro migliore.

“Yours in Civitan”!

ADELE MAZZOTTA LAX

Presidente Civitan International Italia

* link a https://it.wikipedia.org/wiki/Francesco_Paolo_Figliuolo.

GIOVANI LICEALI, PERPLESSITÀ E SPERANZE PER IL FUTURO

Politica, Istituzioni e Territorio: emergono forti perplessità e riserve da parte dei liceali su molti aspetti di quella che è l'offerta fornita ai giovani dal nostro Paese. Ma anche la consapevolezza che le cose possono cambiare grazie alla collaborazione fra nuove generazioni e adulti.

I ragazzi sanno fare una lucida analisi di quello che vivono ogni giorno nella loro realtà, con tutto ciò che essa rappresenta, dalla scuola alla loro città e al loro quartiere. Non tralasciano il tema della politica, ora che con la maggiore età cominciano a sentirsi più coinvolti. E sono attenti a quanto viene loro trasmesso dai mezzi di comunicazione, internet primo fra tutti, consapevoli dell'insidia delle notizie false.

Si rendono conto, i giovani, che non c'è sufficiente scambio e collaborazione fra generazioni e che negli anni precedenti al loro arrivo in questo mondo gli adulti non hanno fatto abbastanza per creare un ambiente accogliente e favorevole. Ai loro occhi il passaggio di testimone è reso complesso e difficoltoso a causa di una sorta di egoismo che ha portato il mondo adulto a pensare molto a se stesso e poco a coloro che verranno.

Ma i giovani liceali non si fermano alla denuncia di ciò che non funziona. Hanno bene in mente le possibili soluzioni e le propongono, formulando una richiesta garbata, mai sopra le righe, ma anche potente di sostegno perché esse possano realizzarsi.

C'è da prendere esempio. Ci mettono con le spalle al muro con le loro riflessioni, magari per noi inaspettate.

Dare loro la possibilità di raccontarsi ed esprimersi su tanti temi è lo scopo

di questa pubblicazione/quaderno. E di suscitare in noi adulti domande che non siamo solitamente propensi a porci.

Come insegnante, conosco questi ragazzi da cinque anni. Abbiamo vissuto insieme momenti belli, di dialogo e ricerca di vie di apprendimento che li aiutassero a esprimersi al meglio, valorizzando le specificità di ciascuno di loro. Ma abbiamo anche vissuto i vuoti terribili del Covid e abbiamo cercato, per quanto possibile, di colmarli attraverso la DAD e la didattica mista, unico filo che ci ha in qualche modo tenuti uniti.

Conosco il valore di ognuno di loro e ho sofferto quando si chiudevano in se stessi, rendendosi talvolta inaccessibili, sempre nella speranza di cogliere nei loro occhi una luce nuova di curiosità e di voglia di esprimersi per ripartire al meglio. Ed è stata una gioia grande riscontrare il loro entusiasmo di fronte all'opportunità di potersi esprimere liberamente attraverso questa pubblicazione.

I loro contributi esprimono proprio questo: la consapevolezza di quanto li circonda e la voglia di migliorare questa realtà.

Mi auguro che “Youth is Future” sia un punto di partenza che aiuti e stimoli la collaborazione fra generazioni. E anche il primo di una serie di quaderni/pubblicazioni che continuino a dare voce a chi deve, con il nostro supporto, costruire un futuro complesso, ma anche ricco di opportunità e di speranza.

ALESSANDRA PEDICONI

*Docente di Lingua e Civiltà Inglese presso MIUR
Responsabile Promozione Giovani Civitan International Italia*

GIOVANI LICEALI

ABIGAIL DIAZ

BRANDO DI RISIO

NICOLE SCALIA

LUCREZIA LO PRESTI

LUIGI VERCILLO PUGLISI

SANDEEP KAUR

GIOVANI E POLITICA LA POLITICA È SOLO DEGLI ADULTI?

Sono una studentessa del quinto liceo linguistico a Roma. Ci sono vari argomenti che interessano noi giovani, alcuni che ci attraggono di più e altri di meno. Uno di questi è la politica. La politica è una tematica che molto spesso viene affrontata soprattutto dagli adulti, poiché essi sono molto più coinvolti e informati sulla questione, mentre la maggior parte delle volte è sottovalutata da noi ragazzi. Questo è dovuto al fatto che noi pensiamo sia un argomento che non ci riguarda e così facciamo prevalere la disinformazione. D'altronde, anche la classe politica non si è mai abbastanza sforzata di dare voce a noi giovani di oggi, o almeno di porre l'attenzione sul nostro mondo e proporre iniziative, in modo da rendere anche noi partecipi di ciò che riguarda la politica.

Sembra difficile, ma non impossibile, cambiare il pensiero che un giovane ha della politica; io proporrei innanzitutto che le campagne elettorali cominciassero a presentare obiettivi a nostro favore, dopodiché introdurrei nelle scuole questo argomento come materia, almeno un'ora a settimana. Infine suggerirei la creazione di un sito Internet dove ogni giovane potrebbe condividere il proprio punto di vista e i propri progetti affinché una problematica possa risolversi. Tutto questo però con l'idea che non si tratti di soli momenti, bensì di un percorso, altrimenti si creerebbe ulteriore sfiducia verso la politica.

Credo sia importante ricordarsi che noi giovani siamo il futuro del nostro Paese e perciò è fondamentale impegnarsi, incrementare le iniziative che ci vengono proposte e renderle sempre più partecipate.

Un altro aspetto evidente e sconcertante, che non permette di avere un'aspettativa positiva, è che iniziare a pensare alla politica come un futuro lavoro significa rendersi subito conto che essa è un cerchio chiuso, che non consente facilmente l'entrata ai giovani e alle nuove proposte.

Per concludere, penso sia molto probabile che la politica, anziché rappresentare un affidabile punto di riferimento, finisca per essere avvertita da noi giovani quasi come un ostacolo che ci limita.

ABIGAIL DIAZ

Istituto IIS Gaetano De Sanctis

GIOVANI E POLITICA POLITICA DI OGGI E GIOVANI DI OGGI

La politica è spesso un argomento a noi giovani estraneo, tendiamo a non voler entrare a far parte di ciò che è e sarà il nostro Paese, come se non ci fosse nessuno tipo di stimolo verso di essa, una totale indifferenza.

Trovo che ci siano anche pochi Partiti che pensano al futuro, ai giovani; piuttosto, sembra che la politica si preoccupi di quello di cui hanno ancora bisogno le vecchie generazioni e questo alimenta il disinteresse nella massa giovanile. Possiamo notare come sia diminuito notevolmente il numero di votanti negli ultimi anni, fenomeno spesso causato da una grande demotivazione.

Al giorno d'oggi ritroviamo sui social molti contenuti di politica, ovviamente è un modo più diretto e veloce per poter cominciare a crearsi un'idea politica, però i contenuti che ci vengono proposti sono selezionati per ogni singolo individuo, ci viene mostrato ciò che è a noi più affine, oppure veniamo influenzati da qualche personaggio, proprio come è successo durante la campagna di Donald Trump nel 2016, quando molte persone sono state influenzate da una propaganda proposta da parte dell'algoritmo dei social che ha aiutato Trump a trionfare e a essere eletto Presidente, una propaganda subita passivamente dagli stessi utenti, che li ha in gran parte condizionati, e possiamo notare come, senza questo aiuto, Trump sia stato pesantemente schiacciato nella seguente campagna.

Al giorno d'oggi spesso ci viene fatto pesare di non essere informati, ma davvero ne abbiamo bisogno? In questo momento io penso di non voler esternare pienamente il mio pensiero, per non apparire schierato o magari disinteressato al riguardo, posso solamente dire che vorrei un po' più di attenzione verso il futuro anche da parte del mondo politico.

BRANDO DI RISIO
Istituto IIS Gaetano De Sanctis

GIOVANI E TERRITORIO COME FAR DIVENTARE L'AMBIENTE CHE CI CIRCONDA UNA RISORSA

Mi chiamo Nicole, ho diciotto anni e vivo con la mia famiglia a Roma Nord, in zona Giustiniana.

Parlando del mio rapporto con l'ambiente circostante, ho riscontrato delle cose che potrebbero essere aggiunte o migliorate. Le aree urbane hanno bisogno di più piante, aiuole, prati e non per motivi estetici, ma per esigenze legate al cambiamento climatico. I moderni software e sistemi di monitoraggio ambientale possono aiutare molto: le innovazioni tecnologiche non mancano, ma vanno messe in pratica e ora. Oggi, infatti, il verde urbano non è più considerato solo un elemento estetico, bensì migliora le condizioni di vita dei cittadini, combatte l'inquinamento e limita gli effetti negativi del cambiamento climatico. Per questo motivo, la Commissione del World Economic Forum 2015 sull'agenda globale per lo sviluppo sostenibile ha previsto un aumento delle infrastrutture verdi. Un esempio potrebbe essere "I-Tree", un semplice software gratuito progettato negli Stati Uniti, ma disponibile in tutto il mondo, che fornisce l'analisi del verde urbano e la valutazione dei relativi benefici, persino a livello energetico ed economico.

Anche il co-working potrebbe essere la soluzione perfetta per liberi professionisti, freelance, lavoratori autonomi e imprenditori che non possono permettersi un canone d'affitto; è anche un luogo di incontro, condivisione, networking e nuove opportunità. Si tratta, in sostanza, di spazi di lavoro condivisi e in cui si collabora, dotati di tutto il necessario a livello professionale, compresi pc, stampanti, connessioni Internet e cancelleria. Questi luoghi, inoltre, potrebbero essere anche dotati di asili nido in modo da garantire ai genitori la possibilità di portare con loro i propri figli.

Poi si potrebbe dare vita alla raccolta differenziata smart per premiare/punire cittadini e aziende, ed è una realtà già diffusa in molte città italiane ma non solo, per esempio, la città americana di Chicago punta su un'innovazione "intelligente": pattumiere con compattatore incorporato, alimentate dall'energia solare ottenuta posizionando pannelli sul tetto, che possono contenere fino a cinque volte la quantità standard di rifiuti, con un sistema di allarme che avvisa gli impianti quando sono pieni di rifiuti, riducendo anche il movimento dei mezzi di raccolta.

A mio avviso si dovrebbero promuovere anche mezzi di trasporto sostenibili, perché l'uso eccessivo del trasporto privato è una delle principali cause del riscaldamento globale. Per questo è necessario creare città sostenibili dove è possibile spostarsi con i mezzi pubblici, in bicicletta o a piedi. Allo stesso modo, con le città sostenibili si potrebbe incoraggiare il crescente interesse dei cittadini nell'utilizzo di veicoli elettrici a energia pulita, fornendo punti di ricarica.

Inoltre, per rendere le nostre città più piacevoli, abbiamo bisogno di manutenzione, cura del sistema stradale, pulizia e ordine, illuminazione notturna, gestione del traffico e, soprattutto, educazione degli abitanti. Tutte queste cose contribuiscono a rendere più bella la città, ma solo se anche noi cittadini non siamo i primi a infrangere le regole gettando a terra rifiuti, pacchetti di sigarette vuoti e mozziconi, se non siamo i primi a deturpare non solo i muri delle nostre case, ma anche i parchi giochi e le panchine dei parchi pubblici, altrimenti torneremo allo stato precedente. Se tutti i cittadini contribuissero, avremmo una città bellissima.

In qualità di giovane liceale, mi piacerebbe poter semplificare il dialogo con coloro che gestiscono il territorio, come Municipi e Comuni: si potrebbe fare tutto online, per esempio con delle applicazioni da scaricare sul telefono, evitando file lunghe e inutili, riuscendo a fare tutto nel modo migliore e più efficiente possibile. Il luogo pubblico vicino a me in cui mi piacerebbe poter mettere in atto questa novità è il Municipio XIV, che gestisce diversi servizi fondamentali, tra cui: demografico, sociale, scolastico ed educativo, culturale, sportivo e ricreativo, manutenzione urbana e delle aree verdi, nonché iniziative per lo sviluppo economico e funzioni di pulizia urbana.

NICOLE SCALIA
Istituto IIS Gaetano De Sanctis

GIOVANI E ISTITUZIONI

I PROBLEMI DEL SISTEMA SCOLASTICO ITALIANO E COME PROVARE A RISOLVERLI

Prima di tutto ci tengo a ringraziare la professoressa Pediconi che mi ha permesso di partecipare a questo progetto.

L'argomento che ho scelto è la scuola, in quanto mi ritengo in primis coinvolta. Secondo me, la scuola italiana in generale fornisce un alto livello di istruzione rispetto a quelle straniere, o almeno è l'impressione che ho avuto ascoltando alcuni miei coetanei che hanno portato a termine l'anno scolastico all'estero. Il nostro sistema scolastico, vista la difficoltà dei programmi, richiede che lo studente debba dedicare molte ore allo studio e grande impegno per prendere la sufficienza. Nonostante questo, secondo uno studio, il 23% dei ragazzi in Italia si trova al di fuori di ogni percorso di inserimento nel mondo del lavoro, dell'istruzione o della formazione e la scuola è sicuramente responsabile di alcune problematiche da non sottovalutare, come i programmi di studio arretrati, che gli studenti definiscono "noiosi", nonostante siano pieni di informazioni utili. Il problema è che il nostro sistema pone al centro i programmi e gli studenti si sentono tagliati fuori: a volte mancano i momenti di dibattito e incontro con i professori, e se ci sono, sono forzati; gli studenti, quindi, non riescono a esprimere la propria creatività o il loro punto di vista. Un altro aspetto da considerare è che il metodo di insegnamento è monotono e non coinvolge abbastanza lo studente. Per esempio in America, una volta arrivati alle superiori, si può personalizzare il proprio percorso di studi. Questo metodo è interessante e potremmo applicarlo per stimolare gli studenti a studiare quello che più gli piace, secondo il loro punto di vista, ovviamente senza eliminare le materie fondamentali, ma magari quelle superflue o ritenute meno importanti, come il latino.

Un altro aspetto del problema riguarda i professori, che non vengono adeguatamente pagati per il loro servizio e questo potrebbe portarli a essere meno motivati. L'autoritarismo di alcuni docenti, lo scarso interesse verso la psicologia degli studenti, i loro stati d'animo o problemi di apprendimento influiscono fortemente sul rendimento scolastico, scatenando un meccanismo di difesa che induce lo studente ad avere un atteggiamento negativo verso la scuola e non quello genuino, curioso e creativo che dovrebbe avere, capendo che lo studio è un'opportunità preziosissima e non scontata e soprattutto non una condanna come in molti pensano.

Vari studi e sondaggi dichiarano che il sistema scolastico italiano sia uno dei più stressanti al mondo e più della metà degli studenti afferma di provare nervosismo mentre studia. È un impegno a cui essi dedicano circa 50 ore a settimana, senza dimenticare i compiti a casa. Molti sistemi scolastici di altri Paesi non li assegnano e riescono comunque a fornire agli studenti più vacanze durante l'anno.

Infine, le strutture scolastiche nella maggior parte d'Italia ricevono scarsa manutenzione, cosa che dovrebbe essere costante, data la loro importanza; questo perché, a quanto pare, il governo non investe abbastanza denaro. Questo sistema causa il disinteressamento, la scarsa motivazione degli studenti e un aumento dello stress, e diventa prevalente l'obiettivo di prendere un buon voto piuttosto che acquisire le conoscenze ed esprimere la propria creatività e le proprie capacità. Inoltre spesso non si ricevono le gratificazioni adeguate.

Possiamo concludere dicendo che, come abbiamo visto, il sistema scolastico per alcuni aspetti può esserci invidiato da tutto il mondo, perché forma in modo approfondito grandi menti, come gli innumerevoli scienziati o umanisti italiani che hanno portato prestigio al nostro Paese in tutto il mondo, ma, per altri aspetti, potrebbe adeguarsi di più all'attualità, pur senza dimenticare le proprie origini.

LUCREZIA LO PRESTI
Istituto IIS Gaetano De Sanctis

GIOVANI E ISTITUZIONI MANIPOLAZIONE DELLE *FAKE NEWS*

Nella società attuale dominata dalla tecnologia siamo costantemente bombardati da informazioni di ogni tipo, provenienti da ogni parte del mondo, che viaggiano velocissime praticamente in tempo reale.

Non tutte queste notizie sono veritiere e attendibili, molte rientrano nella categoria delle *fake news*, o, in italiano, come direbbero i nostri nonni, “bufale”.

Dietro alla diffusione di notizie false ci sono sicuramente grandi interessi, economici e politici, di manipolazione dell’opinione pubblica.

Non credo che questo sia un fenomeno recente, la distorsione della realtà per il proprio utile o vantaggio è sempre esistita, semplicemente ora è amplificata a dismisura da Internet e dai social media, che raggiungono milioni di persone. Prima c’erano i quotidiani, la cui tiratura era sicuramente meno impattante e che avevano un’inclinazione dichiarata verso alcune ideologie, di cui il lettore era consapevole.

Oggi spetta a ciascuno distinguere il vero dal falso. Ovviamente non è un compito facile, perché il falso che ci viene proposto è per lo più verosimile e non assurdo, si basa su fatti o personaggi reali e racconta cose che sarebbero potute succedere.

Non credo sia efficace una sorta di “super-censura” che verifichi dall’alto tutto ciò che viene riportato dai media e dia a priori la certezza al pubblico di ricevere solo notizie attendibili. Ritengo piuttosto che la soluzione per combattere il fenomeno sia ancora una volta nell’educazione: educazione al ragionamento, a usare la propria testa, ad avere un’opinione personale e un

adeguato bagaglio culturale che ci faccia comprendere veramente ciò che leggiamo o vediamo. Sicuramente l'ignoranza è il luogo ideale di proliferazione delle *fake news* e dunque di opinioni e sentimenti distorti che possono avere conseguenze gravi e irreparabili.

Nessuno di noi dovrebbe porsi in maniera acritica davanti all'informazione, bisogna avere gli strumenti per verificare le fonti e la notizia stessa, partendo anche dal presupposto che è sbagliato accettare per buono tutto ciò che è scritto su Internet. Penso che a volte siamo vittime di una sorta di pigrizia mentale che ci spinge a delegare anche la nostra capacità di giudizio e il nostro desiderio di avere un'opinione personale; è comodo e facile credere a ciò che ci conviene, o a cui ci piace credere, che ci viene propinato bello e pronto dai media. Se anche c'è in noi il dubbio "sarà vero o una *fake news*?" il più delle volte non ci interessiamo per approfondire la questione. Quello che oggi fa notizia domani non suscita più interesse, l'attenzione dura poco, consumiamo per un attimo e passiamo oltre.

Questo è il contesto in cui viviamo, al quale dunque non dobbiamo aderire passivamente. Ritengo che ora più che mai serva l'istruzione per fornire gli strumenti di giudizio, per educare al ragionamento, per ricordare che il pensiero è la scintilla che distingue e innalza l'uomo sopra agli altri esseri viventi. La nostra storia ci mostra grandi filosofi che hanno dedicato la vita al pensiero, grandi scienziati che si sono posti interrogativi fondamentali, uomini che hanno permesso il progresso e la civiltà.

Il cartesiano «*Cogito ergo sum*» dovrebbe essere il monito sempre presente, la consapevolezza che il pensiero è la base del nostro essere. La pigrizia e la noncuranza, il disinteresse e l'egoismo non devono mai averla vinta. Rendiamoci conto che le informazioni ci manipolano e ci influenzano, impegniamoci a costruirci gli strumenti per giudicare, distinguere, scegliere. Tutto questo è possibile da giovani, grazie all'istruzione; se impariamo ad avere una forma mentale personale, soggettiva, attiva e critica sapremo porci davanti al dilagare dell'informazione avendo la capacità di giudicare; arrivo a dire, avendo la voglia di ragionare in prima persona, senza delegare

e prendere scorciatoie. Le bufale proliferano perché ci sono persone che credono e basta, passivamente, e persone che da ciò traggono vantaggio. Non dobbiamo eliminare i falsi, ma formare nuove generazioni che non diano loro nessun credito.

LUIGI VERCILLO PUGLISI

Convitto Nazionale Vittorio Emanuele II

GIOVANI E TERRITORIO QUANTO PUÒ AIUTARE IL CONTATTO CON IL TERRITORIO CHE CI CIRCONDA

Mi chiamo Sandeep Kaur, ho diciott'anni, frequento l'ultimo anno di un liceo linguistico, la mia famiglia è di provenienza indiana. Mio padre lavora in un agriturismo poco fuori Roma, al Casale di Martignano. Io e la mia famiglia viviamo vicino a questo casale sin da quando sono piccola, è un luogo immerso nella natura, con 140 ettari di terra, di cui 50 ettari sono di bosco con circa 4000 piante di noci, 80 ettari sono di seminativo e il resto è la bellissima spiaggia con il lago e la sua acqua pulitissima. Dunque posso dire che sono cresciuta in un ambiente a contatto con la natura, questo mi è servito molto crescendo, tornando ogni giorno dalla scuola che si trova nel centro di Roma e potendo fare una passeggiata che mi aiuta a staccare la mente e a riflettere. Sicuramente è molto difficile potermi spostare, però è possibile; i mezzi pubblici sono molto d'aiuto anche se andrebbero migliorati.

Adesso, stando a Roma perché i miei genitori sono via, mi rendo conto che, se sto troppo tempo dentro casa, ho la sensazione che mi manchi il respiro e devo uscire per forza a prendermi un boccata d'aria. Questo, tuttavia, è il "mio" rapporto con l'ambiente che mi circonda, mentre parlando dell'uomo in generale vedo che ha purtroppo modificato l'ambiente per adeguarlo alle sue esigenze, provocando così la distruzione di molti habitat naturali.

L'uomo può aiutare l'ambiente circostante attraverso dei piccoli gesti come: limitare l'uso dell'acqua, usare meno l'automobile e di più i mezzi pubblici, sprecare meno energia elettrica, nutrirsi di una quantità minore di carne e pesce, fare la raccolta differenziata, riciclare il più possibile, usare una quantità minore di plastica e imballaggi e scegliere prodotti più ecologici.

L'ambiente che ci circonda inoltre ha anche effetti sulla nostra mente, sia a livello cognitivo che emotivo, perché va a influenzare i nostri processi d'apprendimento e d'attenzione; ma ci può condizionare persino a livello emotivo, affettivo e comportamentale. Ad esempio, l'ambiente che mi circonda mi ha aiutata ad essere una persona molto riflessiva. Quindi tutti noi dovremmo provare ogni giorno a migliorare la nostra sensibilità verso l'ambiente per fare in modo che esso si preservi e non si degradi fino a un punto di non ritorno, quando potrebbe essere troppo tardi. Le famiglie e le istituzioni dovrebbero contribuire alla sensibilizzazione verso questo importante argomento a cominciare dai giovanissimi della scuola primaria. La collaborazione di tutti è fondamentale.

SANDEEP KAUR

Istituto IIS Gaetano De Sanctis

GIOVANI UNIVERSITARI

FRANCESCO GIUSEPPE DE PETRA

DOMENICO DEODATO

FRANCESCO SOMMARUGA

FLAVIA SILVERI

GIOVANNI RIBALDI

MARIA IGEA DI MARZO

IL PUNTO DELLA PSICOLOGA: PROGETTO “YOUTH IS FUTURE”

Il cambiamento d'epoca e il rapporto dei giovani con le istituzioni e la politica

Rapporto tra giovani, futuro e istituzioni: quale dialogo è possibile?

Colpisce senza dubbio, dai trascritti dei ragazzi del progetto “Youth is Future”, una dicotomia che traccia da un lato la spinta al desiderio di partecipazione, dall'altro il senso di smarrimento, estraneità, di distanza percepita ed effettiva da tali argomentazioni.

Sebbene la “generazione dei nativi digitali”, così nominata da Mark Prensky, sia spiccatamente propensa a fruire contenuti di significato nel web, grazie all'aiuto delle nuove tecnologie, iperattenta ai temi dell'ambiente, dell'inclusione e della solidarietà, resta segnata dal sentimento passionale triste, svuotato di entusiasmo, così come descritto dal filosofo e psicanalista Miguel Benasayag, nel suo testo *L'epoca delle passioni tristi*, che vede nella crisi nella società, nel pericolo di un futuro che anziché promessa si trasforma in minaccia, le motivazioni per le quali le iniziative di avvicinamento alla politica si spengono e le speranze appaiono vuote.

Nel cambiamento di epoca che ci riguarda, osserviamo espandersi una società del post narcisismo, la società dell'estremizzazione di sé stessi, che non si limita a chiedere a bambini e adolescenti di nascere e crescere secondo aspettative ideali e competitive, ma iperidealizza il Sé. La crescita psicologica, maturativa, si dispiega attraverso percorsi di compiacenza e, mentre si fa di tutto per essere come gli altri si aspettano che si diventi, la società manifesta la sua cultura oltremodo

individualista, competitiva, pervasa da modelli di identificazione a dir poco contraddittori. All'individualismo si affianca un crollo di valori comuni di riferimento, che ha fatto sparire così drammaticamente l'altro e dunque anche l'impegno verso l'altro e la società e lo ha reso oggetto della propria necessità di sentirsi adeguato.

Isolamento, tecnomediazione delle relazioni e della politica

Se la tecnologia ha avuto in questo ultimo periodo la capacità di dare risposte semplici a problemi complessi, la massiccia presenza di relazioni virtualizzate e tecnomediate, e la fruizione di contenuti politici esclusivamente dedotti dalla rete ha creato invece maggiore distacco e disinteresse anziché facilitazione: anche se i leader hanno continuato a mandare messaggi, video, convocazioni tramite i social, che sembrano essere ad oggi il mezzo elitario di comunicazione, una percepita solitudine e distanza dai temi sentiti localmente, socialmente e politicamente serpeggia tra i giovani.

Quale soluzione per rinvigorire l'interesse per la politica e il contatto con le Istituzioni?

Parallelamente alla tendenza di chiusura e isolamento, si manifesta un'ampia richiesta di recupero delle relazioni, è l'unione, il "noi", è la relazione che forma la persona, che precede la formazione dell'identità e di conseguenza del suo interesse verso la cosa pubblica e la politica. È nelle relazioni familiari che resta il primato della trasmissione dell'interesse, del "fuoco sacro" della passione verso la politica e la comprensione della farraginosità della burocrazia istituzionale italiana. La speranza per molti ragazzi è allargare il confine e potersi vedere all'interno di un mondo globale, ove l'Europa fa da traino alla speranza.

Nel periodo post pandemico, si è osservato il desiderio di ritornare alle relazioni autentiche: il tema della partecipazione, della disponibilità a svolgere un ruolo incisivo all'interno del proprio ambiente offline, mediante attività associative o di volontariato, si è di nuovo incrementato. Oltre a questo aspet-

to, molto attivismo hanno prodotto le piattaforme di relazione, e il ruolo delle community e dei social network a vantaggio dell'attività politica.

Il recupero della socialità passa anche attraverso la valorizzazione della logica delle community: rendere efficace anche offline, e non fine a sé stesso, il desiderio di mostrarsi, di apparire, di "essere in scena" da protagonisti, che caratterizza la presenza in rete. Un esempio sarebbe utilizzare i social media per innescare processi di carattere partecipativo, come è accaduto per un progetto realizzato con successo da un'associazione, con il fine di incrementare l'interesse e la partecipazione nei confronti delle politiche giovanili realizzate dall'amministrazione comunale. Sono stati coinvolti giovani nella redazione di un videoblog e di una pagina Facebook, dove oltre a presentare contenuti di viaggi, musica, interessi personali, si condividevano anche le iniziative dell'ente locale dirette ai giovani.

Recuperare socialità vuol dire anche salvare la capacità di sintonizzarsi sul dialogo nel rispetto delle differenze, elevare e convocare i giovani ai tavoli di discussione, proponendo sia forme di "*peer mentoring*" che ascolto delle proposte pensate a misura di "generazione giovani", sfruttandone le competenze in ambito digitale.

Il recupero della socialità si lega alla capacità di allestire lo spazio dell'incontro, cercare di decodificare il mondo e l'esperienza con gli occhi dei giovani, con l'intento di creare autentica reciprocità, per richiamare le parole dell'antropologo Michel De Certeau, «rileggendo il proprio sapere alla luce delle nuove domande, non per offrire risposte, ma per tenere vivo il desiderio di porre interrogativi, per facilitare l'incontro dei giovani con la verità» e dunque con la politica.

Socialità e capacità di futurazione e ipersterzione

Un ultimo, ma non meno importante aspetto per recuperare l'interesse verso politica e istituzioni è quello di ritrovare la capacità di aprirci al futuro, indurre a ripensare il futuro insieme, porsi con una mentalità flessibile che guardi al cambiamento, rinunciando a presentare schemi noti del

passato, predeterminati, già sperimentati e talvolta obsoleti e schiuderci alla sperimentazione guidata da una generazione che ha bisogno di aggregarsi per parlare del “possibile”.

È importante ipotizzare più costrutti di futuro: «futurare come iperstizione», per dirla con le parole del controverso Nick Land¹, ovvero come profezia pensata che si autoavvererà. Autorappresentarsi la realtà, interpretandola e reagendovi così come vorremmo che fossero gli sviluppi di un nostro desiderio od obiettivo, trasformando la potenzialità in dato effettivo è secondo il filosofo la strada che segna il «come vorremmo che il futuro fosse», che marca già una linea di intenti nel presente che indirizza l’agire e il porci di fronte a scelte.

Il futuro deve essere immaginato come un percorso accattivante, tanto da stimolare reazioni performanti. Le passioni tristi devono essere accese, per ipotizzare percorsi di socialità, di avvicinamento alla politica e al dialogo con le istituzioni, che producano benessere del singolo e della comunità.

MICHELA PENSAVALLI
Psicologa/Psicoterapeuta

¹ Filosofo, scrittore e blogger britannico, conosciuto come il padre dell’accelerazionismo.

GIOVANI E ISTITUZIONI NASCE UNA NUOVA CATEGORIA TRA I GIOVANI: CHI SONO I NEET?

Rispetto a trent'anni fa, la retribuzione media in Italia è variata in positivo solo dello 0,5%. Triste il confronto se fatto con la Francia (+23,9%) o con la Germania (+20,1%).

Difatti, dalla metà degli anni Novanta il PIL italiano è rimasto praticamente invariato, tranne per rari casi, come quello del biennio 2008-2009 (condizionato dalla bolla finanziaria) o del 2020 (a motivo della pandemia del Covid-19).

Causa rilevante di questa stagnazione degli stipendi è la produttività, minata da una forte inefficienza del sistema produttivo durante questo trentennio. Ciò porta a grosse difficoltà anche solo a vivere il quotidiano.

Difatti, come è possibile anche solo risparmiare, se l'affitto di un immobile di 45 mq a Roma costa il 53% di uno stipendio mensile medio totale?

Ciò avviene perché gli stipendi reali in Italia non crescono da anni e sono fermi agli stessi livelli di 30 anni fa.

Un fattore determinante di questa stagnazione degli stipendi è il mancato rinnovo di numerosi contratti collettivi del lavoro, ossia contratti standard negoziati a livello nazionale dai sindacati, le organizzazioni che rappresentano i lavoratori, e dalle associazioni datoriali, come la CGIL (Confederazione Generale Italiana del Lavoro), la CISL (Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori), la UIL (Unione Italiana del Lavoro) e l'UGL (Unione Generale del Lavoro).

La conseguenza più amareggiante pare essere la disoccupazione: difatti in Italia circa 1,7 milioni di giovani, ossia il 20%, della popolazione che va tra

15 e 29 anni, non studia, non lavora e non è inserito in percorsi di formazione.

Questa categoria di ragazzi è chiamata NEET, che sta per “*Not in Education, Employment, or Training*”. L'Italia è il secondo paese in UE per la percentuale di NEET tra i giovani (dietro solo alla Romania, che primeggia col 28%).

Tra i fattori determinanti pare esserci un alto abbandono precoce degli studi e un elevatissimo gap di genere nella partecipazione al mondo del lavoro. Per quanto la composizione di questo gruppo sia molto eterogenea e spazi da giovani disoccupati attivi nella ricerca di un posto di lavoro a chi non è disponibile o addirittura a chi non sta proprio cercando un impiego, il report “*A look at NEET*” è riuscito a definire ben cinque archetipi che riassumono i profili più comuni dei soggetti che fanno parte di questa categoria: i giovani dell’abbandono, le giovani mamme, le giovani potenziali, i figli del *lockdown* e i talenti del *mismatch*. Il filo conduttore che accomuna queste cinque categorie risulta spesso essere la sanità mentale e il livello medio di felicità e di sicurezza economica e psicologica dei ragazzi.

L'ISTAT, attraverso un indicatore di felicità, ha valutato come in Italia solo il 46,2% della popolazione si ritiene molto soddisfatta della propria vita; tra gli ambiti più rilevanti è emerso come il 43% della popolazione sia fortemente insoddisfatta della propria situazione economica.

Tutto ciò si lega indissolubilmente e logicamente anche al rapporto medio di felicità dei cittadini, che spesso, oltre a evidenziare disagi alle famiglie, mostra anche una serie di disturbi mentali dei più giovani. Secondo l'UNICEF il suicidio nel nostro continente è la seconda causa di morte tra i ragazzi tra i 15 e i 19 anni dopo gli incidenti stradali.

Preso atto di ciò bisogna riconoscere come il problema dei NEET non è dovuto solo alla mancanza di desiderio da parte di una generazione di mettersi in gioco, bensì a veri e propri problemi strutturali della società.

All'interno del decreto Semplificazioni-bis era stato introdotto un obbligo per gli enti che affidano un contratto di appalto pubblico con i fondi del PNRR o del PNC, che consisteva nell'inserire all'interno dei bandi una clausola che obbligasse le aziende vincitrici ad assumere una quota minima di

donne e under 36 pari al 30%. Tuttavia, nella maggior parte dei casi, gli enti chiamati in causa non hanno inserito questo vincolo nei contratti. La conseguenza è stata che le aziende non sono state obbligate ad assumere donne e under 36 e dunque solo 3 bandi su 10 hanno rispettato la quota di assunzioni di giovani e donne prescritta dal decreto Semplificazioni-bis. Dunque 7 su 10 non l'hanno fatto.

Al netto di ciò, il problema del NEET penso si possa abbattere solo ed esclusivamente con una serie di investimenti mirati e oculati nei campi del lavoro, dell'istruzione e della sanità psicologica e mentale dei giovani, magari responsabilizzando e incentivando le scuole e le università a supportare e spingere i ragazzi nel mondo del lavoro, inquadrando gli interessi, le personalità, le inclinazioni e le *skills* dei giovani affinché si possano direzionare in un percorso idoneo a quelle che sono le loro passioni e ambizioni.

FRANCESCO GIUSEPPE DE PETRA
Libera Università LUMSA

GIOVANI E TERRITORIO SENZA GIOVANI NON CI PUÒ ESSERE TERRITORIO E SENZA IL TERRITORIO NON CI POSSONO ESSERE GIOVANI

La relazione tra giovani e territorio può essere molto importante per la crescita e lo sviluppo sia delle persone che della comunità in cui vivono.

Bisogna però chiarire che cosa s'intende per territorio e perché è fondamentale per lo sviluppo della persona.

In genere con il termine "territorio" ci si riferisce all'area geografica e culturale in cui vivono le persone. Il territorio è costituito da una serie di elementi fisici, sociali e culturali, come il paesaggio naturale, le città e i centri abitati, le infrastrutture, le attività economiche e le tradizioni culturali. Può essere definito a livello nazionale, regionale o locale, e ha una forte influenza sulla vita delle persone che lo abitano. In particolare, il territorio può offrire ai giovani opportunità di crescita, di conoscenza e di sviluppo personale. Ad esempio, la partecipazione a programmi di educazione ambientale o di volontariato può aiutare i giovani a sviluppare una maggiore consapevolezza e sensibilità rispetto alla tutela dell'ambiente e del patrimonio culturale. Un altro elemento fondamentale, che ci permette di cogliere la stretta relazione tra giovani e territorio è il lavoro.

Il territorio è importante per i giovani per diverse ragioni. Innanzitutto, il territorio può offrire ai giovani opportunità di apprendimento, di crescita e di sviluppo personale. Attraverso l'esplorazione del territorio, i giovani possono conoscere la storia, la cultura e le tradizioni della propria comunità, sviluppando una maggiore consapevolezza di sé e del mondo che li circonda.

D'altra parte, i giovani possono contribuire allo sviluppo del territorio attraverso la loro creatività, il loro spirito imprenditoriale e la loro capacità di innovazione. Ad esempio, i giovani possono creare start-up innovative o promuovere iniziative culturali e artistiche che valorizzano il patrimonio storico e culturale del territorio. Proprio guardando al lavoro troviamo un dato molto preoccupante, i giovani stanno lasciando il territorio.

Bisogna chiedersi, perché i giovani lasciano il territorio d'origine? Le motivazioni sono diverse e tra le principali troviamo:

1. Mancanza di opportunità di lavoro: in Italia, soprattutto al Sud dove rispetto al Nord assistiamo a una realtà meno sviluppata economicamente, può essere difficile trovare lavoro, in modo particolare per i giovani. In questi casi, molti giovani decidono di cercare lavoro altrove, spostandosi in zone più sviluppate o nelle grandi città, in primis Milano, essendo la città che ha il miglior saldo netto giovanile; ma “se Atene piange Sparta non ride”, in quanto si assiste dall'altra parte alla partenza verso l'estero di giovani settentrionali.
2. Mancanza di opportunità di studio: in alcune aree, in particolare nel Mezzogiorno, l'offerta formativa può essere limitata se non del tutto assente, con poche scuole o pochi corsi universitari. In questi casi, molti giovani decidono di trasferirsi, lasciando l'affetto dei propri cari, in altre zone per poter studiare e formarsi professionalmente.
3. Mancanza di servizi: in alcune zone, soprattutto quelle più isolate, può essere difficile avere accesso ai servizi pubblici essenziali, come i trasporti, le infrastrutture sanitarie, le attività culturali e ricreative. In questi casi, molti giovani decidono di spostarsi in zone dove ci sono più servizi disponibili. Le grandi città del Mezzogiorno, Palermo e Napoli, non riescono a tenere il passo di Milano e Roma.
4. Ambiente culturale e sociale: in alcuni casi, i giovani possono sentire di non appartenere alla comunità in cui sono cresciuti, a causa delle differenze culturali o di visioni politiche o sociali. Per questo molti decidono di cercare un ambiente più in linea con i loro interessi e le loro aspirazioni, spostandosi in altre zone.

Tutte queste problematiche rischiano in futuro di lasciare paesi fantasma, ecco perché è importante il rapporto giovani e territorio, perché senza giovani non ci può essere un territorio e senza territorio non ci possono essere giovani. Oggi è il Sud, domani chissà...

DOMENICO DEODATO
Libera Università LUMSA

GIOVANI E ISTITUZIONI COM'È CAMBIATO IL RUOLO DELL'UNIVERSITÀ NEGLI ANNI

Negli ultimi mesi ho iniziato una profonda critica a quella che è stata la mia formazione ed esperienza universitaria. In questi anni ho avuto molte soddisfazioni, ma anche un numero non indifferente di 'batoste', ingiustizie e commenti al vetriolo. Come qualsiasi studente universitario sono e siamo andati avanti ingoiando rospi e rialzandoci con le nostre forze quando il mondo assumeva toni cupi, tuonava e sembrava non esserci speranza.

Quello che mi è subito parso di capire da una superficiale analisi nel mio processo di critica è che coloro che hanno o stanno per raggiungere la fine di un percorso così lungo e insidioso siano dotati di incredibili capacità di resilienza, resistenza e di *problem solving*. Queste caratteristiche, che contraddistinguono molti degli studenti italiani, sono di grande pregio e sono estremamente importanti in un contesto come quello odierno dove gli scenari sono sempre più incerti e imprevedibili. Quanto affermato, come sappiamo bene tutti, ha avuto e ha un costo umano molto alto nelle vite degli studenti e, come tristemente si può leggere dai giornali, non tutti hanno sopportato questo fardello, ossia il disagio, la vergogna e l'inadeguatezza ingenerata dallo stesso modello educativo che predilige la critica fine a sé stessa e che ha portato a questi risultati nefasti. Secondo la mia umile opinione, proseguendo la mia critica, si è perso il focus e la ragione per cui è nata l'Istituzione universitaria.

Ricordo che il concetto di Università è nato in Italia più precisamente a Bologna nel 1088 con un obiettivo assai diverso da quello odierno. Un tempo erano gli studenti a ricercare i professori più meritevoli con lo scopo di prepa-

rarsi per divenire i più illustri professionisti del domani. Ad oggi è impossibile pensare che la selezione dei professori possa ricadere sugli studenti, ma che la finalità pedagogica ritorni al centro dell'Università penso sia fondamentale.

A mio avviso e da quanto ho vissuto durante il mio percorso, si sta dando troppa importanza all'aspetto della ricerca, per cui i professori vengono selezionati a detrimento della capacità di elaborare un'efficace strategia di insegnamento. Mi è capitato più di una volta di uscire dalle aule universitarie rendendomi conto di aver sprecato il mio tempo. Tornando a casa, leggendo il manuale, mi accorgevo poi che quanto affermava il professore era una versione barocca e contorta dello stesso. La svolta nella mia presa di coscienza che potevano esserci altri modelli l'ho sperimentata grazie al progetto Erasmus +, che mi ha mostrato un altro mondo. Infatti, nelle università estere il primo obiettivo è lo sviluppo sia accademico che del benessere dello studente tramite una serie di strategie, educative e non, che lo pongono al centro garantendogli una maggiore dignità e serenità. Infatti, a mio parere il nostro sistema ha bisogno di importanti revisioni. Mi pare incomprensibile come negli ultimi anni l'Italia non abbia svolto nessuna autocritica rimanendo cieca ai problemi che sempre di più bussano alla porta.

Tirando le fila della mia critica è necessario un cambiamento radicale che però richiede una volontà e ingenti investimenti all'interno delle istituzioni universitarie da diversi punti di vista. Purtroppo, mi sembra che in data odierna sia abbastanza improbabile vedere un cambiamento, data anche l'inesistenza di un ricambio generazionale e di strumenti di selezione adeguati del personale docente.

FRANCESCO SOMMARUGA

Università di Trento, Facoltà di Giurisprudenza

GIOVANI E POLITICA COM'È CAMBIATO IL RAPPORTO NEL CORSO DEGLI ULTIMI CINQUANT'ANNI?

Quante volte ci si è domandati perché i giovani di oggi non sono interessati alla politica e che cosa, in particolare, li respinga da un mondo che dovrebbe vederli protagonisti? La risposta potrebbe sembrare semplice, quasi banale, incolpando le nuove generazioni di superficialità e frivolezza, mettendo in mezzo i social network e l'avvento in generale di Internet e delle nuove tecnologie che li avrebbero allontanati dalla realtà. Eppure, questa risposta non trova un vero e proprio spazio nel problema politico poiché oramai tutti i partiti, i politici e i movimenti culturali hanno un loro canale social a cui poter accedere e dal quale informarsi tempestivamente. Ma allora, cos'è che fa girare le spalle ai giovani?

Secondo una ricerca di Swg, alle elezioni del settembre 2022, i dati sull'astensionismo nella fascia di età 18-34 arriva al 37%, nonostante per una buona parte di loro si trattasse del primo appuntamento alle urne. Sempre Swg ha indagato, inoltre, sul fatto che i consensi delle nuove generazioni sono stati rivolti molto più ai piccoli partiti, alle nuove realtà "alternative", piuttosto che ai più noti Fratelli d'Italia (circa il 15% secondo YouTrend) e Partito Democratico (circa il 19%). Il vero boom lo troviamo, infatti, nella coalizione Sinistra Italia-Verdi, molto attenta ai temi più caldi per i giovani di oggi, come l'ecosostenibilità e i diritti civili.

Questi dati dimostrano come, evidentemente, la nuova generazione di votanti non si senta rispecchiata dai maggiori politici poiché non vengono presi in considerazione i suoi principali interessi e le sue principali necessità.

Negli anni '70, in un mondo diviso tra le maggiori potenze del tempo,

dove la Sinistra e la Destra italiane vivevano uno dei momenti cardine del loro mutamento e adattamento alla nuova società e alla nuova economia, i giovani italiani, in casa come nelle scuole, erano condizionati da un'atmosfera piena di politicismo e attività. Sappiamo, però, come questa stessa atmosfera fosse anche ricca di violenza e terrore e come i giovani fossero aggressori e aggrediti “solo” in nome di un'idea (più che di un partito in particolare).

I movimenti del '68, ad esempio, rivoluzionarono la società, vennero accolti, affrontati con fermezza e, nonostante le conseguenze possano non essere state tutte positive, rappresentarono un momento di grande ribellione e interesse nel cambiamento. E perché, allora, questo non accade più? È chiaramente da escludere che non ci siano più motivi di protesta o richieste di miglioramento.

Analizzando e intervistando persone nate tra il 1953 e il 2004 è emerso il punto, che oserei ritenere essenziale, nel rapporto giovani-politica: la disillusione. La fascia dei nati dagli anni '80 in poi ritiene di non essere minimamente presa in considerazione dalla politica, né nel mondo del lavoro né nelle questioni etico-sociali, e dunque si sente distaccata da argomentazioni troppo lontane dalla propria età e dai propri bisogni.

È inutile ovviamente sottolineare come i cosiddetti argomenti “più noiosi” in realtà siano fondamentali nella politica di uno Stato; ma se ci fosse una maggiore attenzione volta di suscitare l'interesse dei giovani, sia tramite l'educazione scolastica sia mettendosi di più al loro pari, probabilmente l'attenzione di questi ultimi crescerebbe e si ritroverebbe quella speranza e quella “voglia di spaccare il mondo” tipica dell'età giovanile.

A proposito di educazione scolastica, ma anche familiare, credo che non sia assolutamente da sottovalutare il ruolo (o non-ruolo) che la scuola e la famiglia giocano in questo rapporto così delicato giovani-politica. Infatti, essendo io stessa uscita da qualche anno dalla scuola superiore, posso testimoniare come nelle classi non ci sia alcun tipo di insegnamento che avvicini gli studenti alla realtà della politica, dell'economia e del “mondo reale” più in generale (se non in indirizzi scolastici specifici). Nelle stesse famiglie, poi, l'argomento “politica” non viene mai trattato in maniera efficace o “alla pari”;

anzi, molto spesso i genitori tendono a ritenere che i figli siano troppo giovani per capire determinati argomenti senza però averglieli mai effettivamente spiegati. Come fa allora una persona giovane ad avvicinarsi a un mondo che non si interessa a lei e nemmeno si fa avvicinare?

Mi sento di affermare, dunque, che ciò che ha rovinato il rapporto dei giovani con la politica si può ritrovare nel lento cambiamento di rotta di questi ultimi cinquant'anni, dove l'interesse del politico si è spostato sempre più verso sé stesso che verso una popolazione che a sua volta cambiava, progrediva esponenzialmente e necessitava di sempre maggiori attenzioni; e questo cambiamento ha fatto sì che il mondo politico diventasse intoccabile e inalterabile, tentando di chiudere gli occhi a chi, invece, avrebbe potuto alzare la voce e fare la differenza.

FLAVIA SILVERI
Università di Roma Tre

GIOVANI E POLITICA SIAMO NOI GIOVANI I POLITICI DI DOMANI

Prima di tutto dobbiamo comprendere: che cosa si intende per istituzione? Il vocabolario “Zingarelli” ci dà una definizione precisa: «l'insieme degli organismi e delle norme e consuetudini fondamentali su cui si basa un'organizzazione politica, e generalmente qualunque comunità o corpo sociale».

Quindi l'istituzione è qualcosa di concreto o meno tangibile ed etereo?

Sicuramente la definizione qualifica l'istituzione come un insieme organizzato di uomini. Uomini che si danno delle regole di condotta, limitando la loro influenza in alcuni settori della vita quotidiana di tutti noi. Poi le si attribuisce il termine “politica”.

Chi sono i politici? Sono esperti scienziati e personalità inarrivabili o sono coloro che ci governano in base al programma da loro stessi definito e da noi votato grazie a una semplice X su un pezzo di carta?

Lo Zingarelli dà in senso figurato una definizione assai calzante per i tempi attuali o quantomeno per quello che la gente pensa oggi: politico è «persona che sa parlare e agire con astuzia e tatto in ogni tipo di situazione».

Quindi un uomo scaltro, una sorta di “gatto e volpe” di fiabesca memoria o, come direbbe in termini romaneschi una “Paola Cortellesi” ad uno scandalizzato “Antonio Albanese” nel film ormai divenuto cult della comicità italiana moderna: «è tutto un magna magna».

Le percentuali sono ormai quelle della sfiducia nei confronti di un sistema percepito sempre più lontano dalle persone e sempre meno raggiungibile.

La scuola è probabilmente l'istituzione che viene percepita come più vicina, visto che accompagna i ragazzi nel loro percorso di crescita personale

e nelle prime esperienze di vita verso un futuro ancora incerto. Purtroppo, anche il sistema scolastico si sta standardizzando e gli studenti troppo spesso si sentono degradati a mero numero, soggetto a cui dare un voto o, come oggi va tanto di moda, un “Q.I.” (quoziente intellettivo).

Di conseguenza, per quanto rimanga un’eccellenza a livello di sapere trasmesso, sarebbe gradita da molti una riforma del sistema scolastico e di istruzione che rimetta al centro il rapporto umano, il dialogo costruttivo, lo sviluppo delle c.d. “*soft skills*” (capacità personali, tratti del carattere e abilità nella relazione e organizzazione con gli altri).

Altro punto fondamentale è quello dell’accesso alle informazioni che riguardano le decisioni fondamentali che colpiscono direttamente la “*polis*” (tanto per accentuare l’idea che il politico è un cittadino come tutti noi).

Queste informazioni devono da un lato essere facilmente accessibili alla persona, adattandosi ai più recenti mezzi di comunicazione, dall’altro essere veritiere seppure inevitabilmente filtrate. L’opinione si forma consultando più di una fonte, senza fermarsi al semplice titolo accattivante buttato giù da penne non sempre attendibili. In famiglia è utile la discussione sui temi più attuali e la curiosità deve essere sempre il valore guida di ogni soggetto. In conclusione, la persona dovrebbe cercare con i mezzi che ha a disposizione di “squarciare il velo dell’ignoranza” attraverso un’informazione che, pur se spesso confusionaria, è ormai facilmente raggiungibile da ciascuno. Il confronto con gli altri, il mettersi in gioco senza paura di infastidire un genitore o un professore, è quello che potrà creare le basi per una civiltà più consapevole e retta.

I mezzi non mancano, sta a noi sfruttarli al meglio.

Bisogna sempre ricordare che siamo noi giovani i politici del futuro e di conseguenza sta a noi farci carico di cambiare le cose, dapprima nella nostra cultura e in seguito in quella degli altri mediante la scrittura, il confronto, le manifestazioni e tutti gli strumenti che il mondo attuale ci mette a disposizione.

GIOVANNI RIBALDI

Libera Università LUMSA

Presidente del Comitato di Redazione del Progetto “Youth is Future”

GIOVANI E POLITICA PER CONCLUDERE: DISINTERESSATI O DISTANTI?

Viene spesso detto che i giovani d'oggi sono disinteressati, troppo distanti, quasi irraggiungibili, ma è effettivamente così?

Forse basterebbe avvicinarli, raggiungerli, ma ci si sforza abbastanza nel farlo? O meglio, ci si rende conto del danno che crea non farlo?

Queste sono le domande che si sono fatti i giovani scrivendo i loro articoli, eppure, forse, sono le domande che dovrebbero porsi le persone a cui queste ultime sono indirizzate.

Si parla di politica, di istituzioni, di territorio ed è incredibile come per ognuno di questi argomenti vengano alla luce tanti difetti quante, però, proposte per migliorare questi aspetti. Quindi, forse, i giovani, così disinteressati non sono.

«La politica è una tematica che viene spesso affrontata dagli adulti», «la politica è un argomento spesso a noi giovani estraneo [...] come se non ci fosse nessun tipo di stimolo in essa», «la politica, anziché rappresentare un affidabile punto di riferimento, potrebbe finire per essere avvertita da noi giovani quasi come un ostacolo che ci limita», per citare alcuni degli articoli dei liceali, ma non c'è solo questo, perché essere giovani vuol dire anche avere idee, iniziative, voglia di cambiare le cose e questi articoli ne sono la dimostrazione: «io proporrei innanzitutto che le campagne elettorali cominciassero a presentare obiettivi a nostro favore», «posso solamente dire che vorrei un po' più attenzione verso il futuro», «tutto questo però con l'idea che non si tratti di soli momenti, bensì di un percorso, altrimenti si creerebbe ulteriore sfiducia verso la politica».

Perché si possono avere tante idee, alcune saranno più brillanti, altre meno, ma è fondamentale che ci sia in entrambi i casi qualcuno che ascolti queste idee, che le prenda in considerazione. Perché solo quando ci si sente ascoltati si capisce il proprio valore, se invece, come spesso accade, la maggior parte delle iniziative proposte dai giovani viene scartata a priori, come si può pretendere che questi ultimi accumulino un'esperienza tale da non doversi più sentir dire che sono da meno perché non ne hanno?

«Non hai abbastanza esperienza» è, non a caso, una frase che ci si sente dire in continuazione dagli adulti, ma è possibile che il cambiamento che ormai si respira di anno in anno, nello stile di vita, nel modo di lavorare, di relazionarsi ci stia dando un'esperienza semplicemente diversa? E perché deve valere di meno di quella che ha costruito chi ci ha preceduto? Perché per gli adulti sembra così semplice dimenticarsi che fino a qualche anno prima erano gli stessi giovani pieni di speranze che ora non prendono in considerazione?

Questa speranza, questo spirito fiducioso, segno distintivo dell'essere giovani, si legge non solo nei confronti della politica, ma anche nei confronti delle istituzioni, affrontando, per esempio, il tema del sistema scolastico italiano, che spesso e volentieri riceve molte critiche: «il metodo di insegnamento è monotono», «il nostro sistema pone al centro i programmi e gli studenti si sentono tagliati fuori», «vi è uno scarso interesse verso la psicologia degli studenti, i loro stati d'animo o problemi di apprendimento».

Dei giovani, infatti, viene anche detto che si lamentano troppo senza fare niente per provare a migliorare le cose, ma questi articoli dimostrano che c'è la consapevolezza che criticare non basta, che non è quella la vera rivoluzione, che la rivoluzione si fa sì, facendo notare ciò che non va, ma inizia realmente quando si propone qualcosa di nuovo, di diverso. Difatti, proseguendo la lettura dell'articolo sovracitato, viene analizzata l'opzione di «personalizzare il proprio percorso di studi [...] Questo metodo è interessante e potremmo applicarlo per stimolare gli studenti».

La gente sembra pensare che sia una rivoluzione egoista, che un cambiamento serva solo ai giovani, senza considerare che quegli stessi giovani da un

giorno all'altro saranno adulti e stanno "solamente" provando ad arrivare a quel giorno al meglio, stanno provando a far sì che quel giorno non spaventi troppo.

Vien da sé che, provando a migliorare il proprio futuro, lo migliorerebbero anche a chi in quel futuro già ci vive.

Per questo la rivoluzione è di tutti e va messa in atto in tutto ciò che ci circonda, dagli anelli più lontani, come la politica e le istituzioni, restringendo sempre di più il cerchio fino ad arrivare alla cosa più prossima a noi, ossia il territorio: quello che abbiamo intorno a noi quando facciamo il tragitto da casa all'università, da casa all'ufficio, e che, sfruttato nel modo giusto, può cambiare l'ottica con cui accogliamo e con cui affrontiamo le opportunità che ci vengono proposte quando arriviamo a destinazione; tanto quanto nel percorso di vita di ognuno di noi è importante avere intorno un ambiente sano, che ci stimoli, per poter affrontare al meglio ciò che la vita ci propone lungo il percorso di crescita.

Questa generazione, infatti, si è dimostrata pronta a utilizzarlo come una risorsa, e non più come un accessorio: «I moderni software e sistemi di monitoraggio ambientale possono aiutare molto: le innovazioni tecnologiche non mancano, ma vanno messe in pratica e ora»; e nello stesso testo vengono menzionati il co-working, non ancora utilizzato molto in Italia, fino ad arrivare a mezzi di trasporto più sostenibili, vedendo come straordinaria anche solamente la possibilità di non dover fare uno slalom tra rifiuti e ritardi nel tragitto di cui parlavamo sopra.

Questi articoli sono la dimostrazione che è vero che molti dei "giovani d'oggi" sono distanti, ma non disinteressati, e non sarebbero giovani se non fossero anche pieni di speranza, di voglia di vivere e di voglia di cambiare le cose, perché sono gli unici che ancora ci credono, sapendo più di chiunque altro quanto sia difficile, ma avendo anche più di qualunque altro la possibilità di farlo.

MARIA IGEA DI MARZO

Libera Università LUMSA

Coordinatrice Editoriale del Progetto "Youth is Future"

IL PUNTO DI ASPEN INSTITUTE ITALIA: “NON È UN PAESE PER GIOVANI”?

Disconnessione, indifferenza, senso di non appartenenza e sfiducia per le istituzioni, disinteresse per la politica nazionale e per le realtà locali, una sorta di disgusto di fronte alla situazione precaria della Sanità pubblica, il *moloch* della burocrazia che tutto invade e nulla risolve possono essere oggi a buon diritto solo alcuni dei titoli che animerebbero un'inchiesta sulla realtà professionale e civica di tanti giovani italiani. E, ancor di più, confermerebbero tristemente che l'Italia – parafrasando un film di successo e rifacendosi al titolo di una trasmissione radiofonica di Rai Radiodue – “Non è un Paese per giovani”.

D'altra parte – lo dicono i dati Istat – nel terzo trimestre del 2022 il tasso di disoccupazione giovanile è stato del 22.1%. Questo significa – come si legge in uno dei contributi – che più di un giovane su quattro è senza lavoro. Un mondo con poco lavoro per i Millennial. Un mondo dove il sistema sanitario pubblico – servizio fondamentale per la cittadinanza, giovane o anziana che sia – è sempre più spesso – secondo un contributo pubblicato su questo volume – abbandonato, bistrattato, bastonato e smembrato. Sembrano lontani i proclami che molti attori istituzionali hanno espresso nel periodo pandemico, seminando certezze sulla decisa volontà politica – una volta superata l'emergenza sanitaria – di mettere in campo riforme, investimenti e innovazione nel sistema sanitario pubblico. Oggi chi lavora nel settore assomiglia sempre più ad una sorta di eroe e gli ospedali pubblici ad “avamposti di resistenza”.

Non resta altro che arrendersi, dunque? I giovani stessi indicano da dove bisogna ricominciare: dalla scuola e dall'università. Il sistema scolastico ita-

liano ha cambiato pelle molte volte e, soprattutto, ha perso quella fondamentale valenza di ascensore sociale che permetteva – almeno ai più talentuosi e ai più studiosi – di entrare a buon diritto e velocemente nel mondo del lavoro con posizioni di responsabilità e con un reddito corrispondente. Oggi il reddito diventa invece una discriminante di tipo negativo: è molto più difficile per i figli delle famiglie meno abbienti iscriversi al liceo o all'università. Le recenti proteste degli universitari fuori sede per il caro affitti ne sono un visibile esempio.

La svolta educativa potrebbe essere dietro l'angolo: giovani che vivono nell'era della comunicazione digitale e dell'intelligenza artificiale non si accontentano certo di operazioni mnemoniche e passive, figlie di alcune impostazioni scolastiche obsolete. Sono loro, quindi, a proporre di passare «da un sistema basato sulla pura memorizzazione ad un sistema incentrato su competenze come il pensiero critico, la creatività, l'intelligenza emotiva e l'adattabilità». I giovani, inoltre, assumono sempre maggiore consapevolezza della rivoluzione digitale e tecnologica e del rutilante avanzare dell'intelligenza artificiale. Ma al tempo stesso non vogliono e non possono dimenticare di essere figli amati di una irripetibile e invidiata cultura e civiltà millenaria, che neanche il più sofisticato strumento tecnologico potrà mettere in ombra o addirittura cancellare. Non si tratta di dimenticare a causa della tecnologia la formazione umanistica che offre ai ragazzi principi fondamentali di arte, storia, cultura e tradizione, ma di misurarne vantaggi e pericoli: se da una parte ChatGPT suscita ad esempio non poche perplessità, anche se l'uso ne è ormai invalso anche al liceo e all'università, dall'altra parte la capacità di razionalizzazione e di accumulazione di conoscenze permessa dalla tecnologia riesce, se ben guidata, ad allargare gli orizzonti dei giovani e a sviluppare al meglio la loro curiosità, vincendo inerzie, disinteresse e apatia.

Come si legge in uno dei contributi la tecnologia può e deve diventare «mezzo per trasformare l'esperienza di apprendimento, rendendola più personalizzata ed efficace». Ovvero, tutto quello che voglio leggere e ascoltare nel momento in cui lo voglio leggere e ascoltare. E in alcuni casi già sistematizzato.

Si tratta di vivere pienamente e consapevolmente una rivoluzione e stabilire al tempo stesso delle necessarie regole. Come emerso nella Conferenza Internazionale “Etica e Intelligenza Artificiale” organizzata da Aspen Institute Italia – che ha riunito nel 2021 a Venezia esperti da tutto il mondo – «esiste un problematico equilibrio fra etica e intelligenza artificiale, innovazione tecnologica, sviluppo d’impresa e regolamentazione, in un contesto mondiale competitivo e con riferimenti valoriali differenti. Etica e regole non devono essere percepite come un limite allo sviluppo della tecnologia dell’intelligenza artificiale, ma come una opportunità. Così come un sistema economico che è retto da regole giuridiche efficienti – come diritti di proprietà intellettuale o brevetti – si sviluppa meglio di un sistema economico senza regole. Si tratta di una questione essenziale di una società democratica, fra incentivi da un lato e accettazione sociale e politica dall’altro» (www.aspeninstitute.it).

Proprio la politica però non ispira la fiducia dei giovani. Per più di un motivo. La storia della democrazia italiana è stata caratterizzata dall’instabilità governativa. In uno degli articoli che pubblichiamo, viene citata l’ormai famosa copertina dell’«Economist» – settimanale di riferimento dell’establishment internazionale – con l’allusivo titolo *Welcome to Britaly*: un ironico e poco velato riferimento – a fronte delle dimissioni di Elizabeth Truss e dopo un veloce e inusuale avvicinarsi di vari Primi Ministri britannici – a un noto malcostume molto italico.

Quindi di nuovo: siamo alla resa? No di certo, perché come cantava Giorgio Gaber, uno che piaceva a noi meno giovani «la libertà è partecipazione». Quindi nel 2023 sono loro, i ragazzi, che propongono e spronano i loro coetanei ad aderire attivamente ai movimenti giovanili e alle associazioni presenti sul territorio, prima fase di un futuro e duraturo impegno politico. Con una particolare attenzione all’approccio “local”: Milano – città moderna e tecnologica che splende per creatività, impegno, attività culturali e imprenditorialità diffusa – ha bisogno di azioni politiche per diventare una città più sicura: essere giovani nel secolo dell’ecosostenibilità e della salvaguardia dell’ambiente non può significare rinunciare a una corsa all’aria aperta in un parco per paura di un’aggressione.

La passione politica può avvalersi di una carta in più da giocare, quella dell'Europa: il progetto Erasmus, uno dei piani di successo che più aiuta l'integrazione europea, ha portato molti giovani europei a conoscersi meglio, a condividere idee ed esperienze per un futuro impegno politico. Con una nobile ispirazione, che traspare nella pubblicazione e che fa onore a chi la persegue, a costo di essere considerato un inguaribile idealista: riportare al centro della propria azione il cuore della politica, ovvero la capacità di mettere al servizio del cittadino le proprie competenze, superando l'antica e ormai usurata contrapposizione tra tecnici e politici.

STEFANIA SALUSTRI

Responsabile comunicazione, Aspen Institute Italia

GIOVANI PROFESSIONISTI

C. M.

LIVIA ALBANESE GUIDI

LUDOVICA FRIELLO

ARIANNA DAL BUONO

FEDERICO ROCCHI

ALICE PISTONO

GIOVANI E ISTITUZIONI

GIOVANI E ISTITUZIONI: È POSSIBILE UN INCONTRO?

Nel vasto panorama delle relazioni tra giovani e istituzioni, emergono crepe profonde che separano due mondi che vivono in dimensioni parallele. Le istituzioni appaiono avvolte da un'aura di complessità, indecifrabili, ed è normale che chi ha meno di trent'anni e si barcamena fra compiti, esami universitarie e/o i primi lavori, quasi sempre non garantiti e spesso neanche pagati, non si senta rappresentato.

C'è un inesorabile divario generazionale: lo Stato, con i suoi tentacoli istituzionali, si occupa di problemi diversi, forse considerati più importanti, e le urgenze delle nuove generazioni finiscono sempre in fondo alla lista dei vari governi. Un esempio lampante è la scuola, che zoppica per stare al passo degli altri Paesi europei per colpa della scarsa considerazione da parte della politica. La sfiducia è alimentata da ciò che succede da molti anni nel nostro Paese: la disoccupazione giovanile è alta, a livelli preoccupanti. Secondo l'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) nel terzo trimestre del 2022 il tasso di disoccupazione giovanile è stato del 22,1%. Questo significa che più di un giovane su quattro in età lavorativa è senza lavoro. La situazione è ancora più grave per i ragazzi con un livello di istruzione più basso: il tasso di disoccupazione dei giovani con un livello di istruzione inferiore al diploma di scuola superiore è del 33,6%, rispetto al 16,4% dei laureati. Ricordiamoci poi che la media dei laureati italiani fra i 25 e i 34 anni è del 17,5%, contro il 40,3% della media europea (Eurostat 2021).

Ciò indica che l'accesso all'occupazione per i giovani è influenzato non solo da fattori congiunturali, ma anche da disparità educative e formative. E

queste disparità non nascono certo da una poca voglia di studiare: in Italia esiste una correlazione tra livello di istruzione e *status* socioeconomico, con le classi meno abbienti che tendono ad avere un livello d'istruzione più basso, soprattutto nel Mezzogiorno. Le famiglie a basso reddito possono trovarsi in situazioni di maggiore precarietà e affrontare difficoltà economiche che limitano le opportunità educative dei propri figli e le scuole nelle aree svantaggiate spesso non hanno sufficienti risorse per garantire un'adeguata formazione.

Le istituzioni appaiono ancora più distanti per i ragazzi cresciuti in Italia, molto spesso anche nati qui, che vengono considerati non italiani. I minori di seconda generazione (stranieri o italiani per acquisizione) sono circa 1,3 milioni, di cui il 75,3% nati in Italia – il 79% di loro non ha la cittadinanza (openpolis.it). Questi ragazzi spesso si trovano ad affrontare una serie di ostacoli burocratici per far riconoscere i propri diritti e ottenere una piena partecipazione nella società.

La burocrazia e i lunghi percorsi amministrativi che devono affrontare per ottenere la cittadinanza, ad esempio, possono lasciarli in una zona d'ombra, dove le loro voci e le loro necessità non vengono adeguatamente ascoltate. Questo crea un senso di disconnessione e di non appartenenza, alimentando la sfiducia verso le istituzioni. La politica italiana attualmente non è in grado di riflettere la diversità e la complessità della società, una società che è destinata a diventare sempre più variegata e multietnica.

Ma il mondo della burocrazia non è complicato solo per le persone di seconda generazione, le istituzioni sono per tutti dei labirinti inespugnabili e i meccanismi decisionali tortuosi fungono da mura invalicabili, rendendo difficile per i ragazzi comprendere quale strada seguire per far sentire la propria voce. Un'architettura comunicativa, resa ostica dal linguaggio formale e dai tecnicismi – lo sa bene chiunque abbia deciso di aderire a un bando pubblico – complica ulteriormente il cammino verso la comprensione reciproca.

Di fronte a queste sfide, un ragazzo una ragazza che si affaccia al futuro come può farsi sentire?

Per cominciare aderendo attivamente ai movimenti giovanili e alle associazioni presenti sul territorio, un modo per far emergere le proprie esigenze

trasformando una singola voce in un coro. Anche i social media sono per noi dei validi alleati: amplificano la nostra voce e ci permettono di connetterci con altri attori della società civile. Attraverso l'uso strategico di questi strumenti si possono promuovere dibattiti, si può sensibilizzare l'opinione pubblica e spingere le istituzioni a rispondere alle nostre richieste.

Il coinvolgimento diretto nelle istituzioni stesse è l'opportunità più grande fra tutte, perché permette di avere una rappresentanza diretta, qualcuno che essendo giovane conosce i nostri problemi e può farsene carico. Sarebbe auspicabile che ci fosse una significativa rappresentanza a livello governativo, locale e nazionale, anche per le fasce meno abbienti e le persone di seconda generazione: una società fluida, diversa e multietnica dovrebbe avere un governo che sia specchio della sua molteplicità, facendo tesoro delle tante esperienze diverse. Sarebbe bello se tutto questo accadesse da sé, se le vecchie generazioni, incapaci ormai di farsi carico di un presente che appartiene loro sempre meno, facessero un passo indietro e ci permettessero di subentrare. È utopistico pensare che un processo così radicale possa avvenire tranquillamente: dall'altra parte ci dovrebbero essere delle istituzioni pronte a voler cambiare davvero, a voler ascoltare. Ma solo attraverso uno sforzo congiunto, con un po' più di fatica da parte nostra, potremo promuovere un futuro più inclusivo e partecipativo per l'Italia.

C. M.

International Affairs John Cabot University, Roma

GIOVANI E TERRITORIO AVERE 20 ANNI A MILANO

Il mio rapporto con il territorio è qualcosa che ho iniziato ad apprezzare da pochi anni. Saranno forse le crisi climatiche o l'avanzare dell'età, ma arriva un momento a 25 anni (almeno per me) in cui ti rendi conto che vivere in una città così densa di possibilità, di così varia natura, non è da dare per scontato.

Sono Livia, vivo a Milano, una città affascinante che offre infinite opportunità, ma anche molti pericoli.

Questa città è un centro culturale vibrante, un vero *melting pot* di culture provenienti da tutto il mondo. Una diversità che crea un ambiente ricco di stimoli, offrendo l'opportunità di scoprire nuove tradizioni, cucine, stili di vita e punti di vista.

Sorprenderà forse qualcuno quanto questa città sia realmente accessibile, in termini culturali. Quasi tutti i musei hanno un prezzo ridotto per i ragazzi della mia età e persino la Scala, il teatro più importante al mondo, offre dei biglietti per spettacoli a prezzi moderati per studenti.

Chi pensa invece che sia una città morta, triste e monotona, forse non si è mai imbattuto in tutti i festival culturali che la animano, come la Settimana della Moda e il Salone del Mobile. Milano diventa così una calamita per artisti e designer da tutto il mondo e d'un tratto ci si ritrova in luogo che stimola la mente e alimenta la passione per l'arte, la musica, la letteratura e il design, rendendo la cultura una parte essenziale della vita dei giovani che scelgono di vivere qui.

La consapevolezza ambientale è sempre più importante per la nostra generazione, e Milano è una città che si impegna per la sostenibilità e la vita all'aria aperta.

Infatti, a volte, la frenesia della vita di una grande città può sopraffare. Per questo, amo dedicare del tempo all'aria aperta. Parchi come Sempione, Indro Montanelli, nelle giornate di sole si riempiono di giovani: chi gioca a freesbee, chi fuma in gruppo giocando a carte, chi suona, chi si allena, e chi, come me, si rilassa con un libro e delle cuffiette nelle orecchie. Ed ecco che in quel momento, quello spazio, fresco, libero e pulito, diventa casa mia e mi ci immergo, indisturbata.

Indisturbata sì, dai pensieri, ma non da qualche malavitoso o ragazzo con cattive intenzioni. Se sei una ragazza di 20 anni e vivi in una grande città, sai a cosa mi riferisco. Non c'è completa libertà di movimento e, per non esporsi al pericolo, ci si autolimita, consapevoli che un'esperienza così idilliaca in una giornata soleggiata di maggio si può trasformare in un inferno per colpa di qualcuno che non riconosce la tua libertà, tanto quanto la propria.

Ed ecco che il mio rapporto con questo territorio, dopo essersi creato nel tempo, uscendo da sola e diventando indipendente, è andato un po' a disperdersi. Quando la sera hai paura di prendere la metro, di tornare da un viaggio arrivando tardi in Stazione, quando hai paura di metterti una gonna, o una canottiera, allora non puoi che iniziare a odiare il territorio che ti ospita. Milano è una città a cui io sarò sempre molto grata, che mi offre infinite possibilità, di studio, di lavoro, di crescita e di cultura, ma la sicurezza, ahimè, non è una di queste.

LIVIA ALBANESE GUIDI
Royal Canin Customer Relationship

GIOVANI E ISTITUZIONI LA SANITÀ ITALIANA ESISTE O RESISTE?

Cosa significa lavorare oggi in Sanità in Italia? Cosa pensa un giovane che entra nel mondo lavorativo sanitario oggi? Quali prospettive vede e può immaginare? Probabilmente un tunnel lungo e buio, apparentemente senza luce né via d'uscita.

Lavorare oggi in Sanità Pubblica, in questo Paese, ancora di più rispetto al passato è davvero una missione, o meglio un'ammissione di cieca fedeltà per il più utile e complesso servizio pubblico che lo Stato Italiano abbia mai generato. L'emblema del servizio pubblico, per tutti e di tutti.

L'immagine attuale è però amara. È quella di un servizio tristemente sempre più spesso abbandonato, bistrattato, bastonato e smembrato pezzo per pezzo a causa di una politica e di istituzioni sempre più lontane e ignare dei reali bisogni della sanità e di tutte le persone che ne fanno parte come lavoratori e come consumatori. Ed ecco che quindi gli ospedali pubblici diventano veri e propri "avamposti di resistenza", dove nonostante il sempre più citato "non funziona niente" in qualche modo si resiste permettendo quindi a questo servizio di resistere ed esistere.

Perché oggi il vero motore di questa Sanità Pubblica sono proprio coloro che, nonostante i colpi a tradimento della politica, continuano seppur nella frustrazione e nell'avvilimento generale a crederci e a lavorarci. Perché sotto sotto è come la tua squadra del cuore. Anche se ultima in classifica e a rischio retrocessione, la puoi mai abbandonare? Il giovane professionista che oggi entra in Sanità Pubblica forse si sente proprio così, un po' tradito, un po' avvilito e sopraffatto dai problemi che gli organismi preposti non solo non risolvono ma anzi sempre più spesso amplificano.

E quindi che fare? Abbandonare e annichilirsi dinanzi alle scelte insane della politica? O restare e cercare di uscire dalla tempesta? Una risposta a questo dilemma probabilmente non esiste.

L'unica cosa certa è che i veri cambiamenti iniziano sempre dal basso, spesso proprio dalla forze “giovani”.

LUDOVICA FRIELLO

Medico – specializzata in Anestesia

Ospedale Sant'Andrea Roma

GIOVANI E POLITICA IL FUOCO SACRO

C'è un'immagine molto nitida che nella nostra famiglia si trasmette di generazione in generazione, che vede mio nonno e il marito di mia zia mentre sostengono animate discussioni su qualsiasi decisione o manovra politica dei loro giorni. Quello che mia madre e mia nonna raccontano di questi passati momenti di dibattito è il grandissimo animo di entrambi i partecipanti, il loro “fuoco sacro” che usciva potentemente trascinando tutti gli astanti nella discussione. Il messaggio di questa immagine, che viene spesso rievocata durante le nostre cene o i nostri pranzi natalizi o pasquali, è quello del grandissimo coinvolgimento personale e del vivere in primissima persona la scena politica e l'attualità. Ho sempre sognato di poter partecipare ad uno di questi dibattiti, magari nei giorni di dicembre del 1969 quando si saranno interrogati sulla strage di piazza Fontana, oppure nei giorni di maggio del 1978 quando avranno commentato il rapimento di Aldo Moro.

Questi momenti sognanti di nostalgia, soprattutto affettiva, dentro di me si mescolano ad un certo punto con un senso di grande invidia e di vuoto. Si tratta di un senso di vuoto profondo causato dalla repentina consapevolezza che quel “fuoco sacro” per la politica dentro di me non c'è. Non penso che questo contesto sia quello più adatto per esprimere banalmente una malinconia e una nostalgia quasi assimilabili a quelle dei vecchietti che per strada sospirano scuotendo la testa e dicendo «queste nuove generazioni...» con anche un velo di disprezzo, non è questo che intendo dire.

Un problema generazionale però c'è, e quello su cui rifletto è proprio

una privazione quasi identitaria del vivere attivamente e personalmente la scena politica, di commentare con consapevolezza manovre e riforme, di esprimere con chiarezza le mie aspettative nei confronti di chi, eletto, mi rappresenta. Mentre cerco il motivo di questo vuoto mi rendo conto di non avere tutte le risposte. Di certo riesco a individuare alcune giustificazioni: nel mondo frenetico di tutti i giorni capisco che la passione per la politica è in me spesso schiacciata da incombenze lavorative e da scadenze di ogni genere, capisco che al momento ho tanti timori che riguardano la sicurezza lavorativa, la progettualità a lungo termine della mia nuova famiglia e che tutto questo è talmente avvolgente e difficile da non lasciare spazio al “fuoco sacro” della politica. Chissà di chi è colpa se mi sento così... Forse non posso incolpare nessuno per un mio disinteresse, o forse comunque, almeno in parte, questo disinteresse è figlio della nostra epoca.

Ad ogni modo c'è un'eccezione alla mia parziale indifferenza nei confronti della politica dei miei giorni e direi che questa eccezione è l'Europa. L'Europa e il progetto politico che la riguarda mi rendono estremamente fiera, mi inorgogliscono e mi danno un senso di profonda appartenenza e identità. Per pochissimi anni, da bambina, ho visto la lira nelle casse dei negozi, ma, praticamente da sempre, per me è esistito solo l'euro con il suo potentissimo significato comunitario. La nostra generazione sa che la libertà e i diritti che l'Europa ci permette, ci garantisce e tutela ogni giorno sono frutto di anni di conquistata consapevolezza comunitaria e che non sono assolutamente scontati. Il progetto dell'Europa traina moltissimi aspetti della nostra vita come cittadini, plasma la nostra visione di comunità, apre nuovi orizzonti e prospettive, guida cambiamenti profondi. L'Europa ha allargato i confini del mio pensiero e delle mie credenze, e mi ha dato possibilità concrete di confronto con coetanei di altre nazioni su tantissime tematiche scottanti proprio di natura politica. Molte delle mie attuali convinzioni riguardo alla politica, alle istituzioni e al senso civico in genere, si sono irrobustite grazie a discussioni e insegnamenti di alcuni amici francesi, tedeschi, belgi e spagnoli o portoghesi incontrati negli ultimi anni.

Concludendo, posso dirmi soddisfatta di aver cercato a fondo qualcosa che somigliasse al “fuoco sacro” per la politica delle passate generazioni, perché, cercando, l’ho trovato: ha altre sembianze, ha altre modalità di esprimersi e ha valicato i confini nazionali, ma per me ha la stessa potenza e lo stesso significato.

ARIANNA DAL BUONO

Medico – Gastroenterologa

in Humanitas IRCCS Rozzano, Milano

GIOVANI E ISTITUZIONI COME LA TECNOLOGIA STA TRASFORMANDO IL SISTEMA EDUCATIVO

I modelli educativi adottati nel corso della storia umana hanno sempre svolto un ruolo centrale nel modellare la società e preparare le future generazioni al lavoro e alla vita stessa. Ma oggi ci troviamo in un'epoca senza precedenti: l'emergere dell'Intelligenza Artificiale (IA) e delle tecnologie avanzate sta radicalmente modificando il nostro modo di vivere, di lavorare e di interagire. Questa rivoluzione tecnologica pone delle domande fondamentali sul nostro posto nel mondo, e impone quindi anche una revisione critica di qualsiasi sistema educativo.

In Italia, una nazione immersa in una storia ricca e profonde tradizioni, questi interrogativi hanno un'importanza particolare. Come può il nostro sistema educativo, così radicato nelle discipline umanistiche e scientifiche, evolvere per preparare adeguatamente il nostro Paese al futuro? E come possiamo agire senza perdere la nostra identità culturale e i nostri fondamentali valori educativi? Sin dal liceo ho avuto il privilegio di vivere e sperimentare diversi approcci educativi e lavorativi sia negli Stati Uniti che nel Regno Unito, nei Paesi Bassi e in Francia fino agli Emirati Arabi e mi sono reso conto che ciascuno dei contesti vissuti ha meriti e approcci unici. Tuttavia c'è un filo comune che li accomuna: l'intento di saper sfruttare al meglio sfide e opportunità. Negli Stati Uniti per esempio viene data un'enfasi notevole alla scelta di materie in preparazione all'università come programmazione codice, economia e psicologia. D'altra parte, il Regno Unito punta molto sulla risoluzione creativa dei problemi, insegnando competenze che l'IA non è ancora in grado di replicare. Al contrario il sistema italiano risulta essere

più lento ad adattarsi e fa ancora ampio affidamento sulla memoria e sui metodi di insegnamento tradizionali. Due sono i cambiamenti fondamentali su cui il nostro Ministero dell'Istruzione e del Merito deve investire: prima di tutto passare da un sistema basato sulla pura memorizzazione a un sistema incentrato su competenze come il pensiero critico, la creatività, l'intelligenza emotiva e l'adattabilità. Questa trasformazione favorirebbe la capacità di interrogarsi e di realizzare il proprio ruolo nel mondo. La Finlandia, uno dei Paesi con il sistema educativo più ammirato al mondo, potrebbe offrire un modello importante per la nostra trasformazione. L'apprendimento basato sui problemi (PBL), una caratteristica distintiva dell'istruzione finlandese, pone gli studenti al centro del processo di apprendimento. Invece di essere ricettacoli passivi di informazioni, gli studenti diventano protagonisti attivi, affrontando e risolvendo problemi concreti che riflettono le sfide del mondo reale. Il PBL non solo migliora la comprensione degli studenti ma sviluppa anche competenze trasversali cruciali per il XXI secolo, come il pensiero critico, la creatività, la collaborazione e l'adattabilità. Inoltre, tale approccio stimola l'innata curiosità degli studenti, incoraggiando un amore per l'apprendimento che va oltre le mura della scuola. Se adottata in Italia, una tale pedagogia potrebbe rivoluzionare non solo il modo in cui i nostri studenti apprendono, ma anche come vedono se stessi nel mondo: non come osservatori passivi, ma come attori attivi capaci di fare la differenza. E se l'obiettivo ultimo dell'istruzione è preparare gli studenti a vivere vite piene e gratificanti in una società in continua evoluzione, allora un approccio come quello finlandese potrebbe essere proprio ciò di cui l'Italia ha bisogno. Il secondo cambiamento cruciale riguarda l'integrazione della tecnologia nel processo di apprendimento. Un'integrazione che non dovrebbe essere vista come un'aggiunta opzionale e isolata, ma come una componente essenziale del curriculum. Materie tradizionali dovranno essere intrecciate all'apprendimento di competenze come la sicurezza online, l'etica digitale e l'utilizzo di tecnologie avanzate.

Tuttavia, l'integrazione della tecnologia non deve limitarsi all'acquisizione di competenze tecniche. Dobbiamo guardare alla tecnologia come un mez-

zo per trasformare l'esperienza di apprendimento, rendendola più personalizzata ed efficace. Ad esempio, attraverso piattaforme digitali, gli studenti possono apprendere a proprio ritmo, utilizzando contenuti multimodali che rispondono ai diversi stili di apprendimento. Possono inoltre trovare nell'IA non solo un "tutor" esperto in qualsiasi ambito, ma anche un interlocutore già capace di guidare chi lo utilizza attraverso un processo maieutico estremamente efficace nello sviluppare pensiero critico e creativo. Un lusso che fino a ieri era accessibile solo a pochi fortunati. La trasformazione dell'educazione nell'era della tecnologia non è un compito facile. Richiede un investimento significativo in infrastrutture digitali, formazione degli insegnanti e sviluppo di nuovi curriculum. Ma non possiamo permetterci di rimandare questa trasformazione, in quanto un'istruzione che non tiene conto dell'attuale evoluzione tecnologica è come un treno in corsa verso un binario morto. I nostri giovani si troverebbero in un mondo che non capiscono, dove il prezzo da pagare sarebbe la loro alienazione e il diventare del tutto marginali in un mondo dominato dalla tecnologia. Ciò causerebbe ripercussioni per decenni a venire, non solo nel campo dell'istruzione, ma soprattutto in quello dell'economia e della società nel suo complesso. Non possiamo permettere che questo accada.

Dobbiamo anche fare attenzione a non perdere la nostra identità culturale nel processo. Le radici umanistiche e scientifiche dell'educazione italiana sono una ricchezza da preservare e valorizzare. Il fatto di ipotizzare un modello educativo come quello finlandese non significa rinunciare alla nostra peculiare identità. L'arte, la letteratura, la filosofia, la storia e le scienze devono continuare a essere parte integrante del curriculum, fornendo agli studenti una visione olistica del mondo e contribuendo alla formazione di cittadini consapevoli e responsabili. La tecnologia dovrebbe essere vista non come un sostituto di queste discipline, ma come uno strumento per arricchire e ampliare l'apprendimento.

Il compito che abbiamo di fronte è enorme, ma l'Italia ha sempre dimostrato la capacità di adattarsi e innovare. Siamo una nazione di inventori, di artisti, di pensatori, che ha lasciato un'impronta indelebile nel corso della sto-

ria. E con un impegno collettivo, possiamo navigare in questa nuova era della tecnologia, preparare i nostri giovani per il futuro e continuare a contribuire al progresso dell'umanità. Ora è il momento di issare le vele e iniziare questo audace viaggio verso l'orizzonte del futuro.

FEDERICO ROCCHI

BSc University College di Londra (UK)

GIOVANI E POLITICA COSA C'È DIETRO UN'IDEOLOGIA POLITICA?

La storia politica italiana recente è tristemente nota per la sua instabilità governativa.

Il sistema basato sulla fiducia (e la sfiducia) delle due Camere nei confronti del Governo era nato inizialmente per evitare il ripetersi dell'esperienza fascista. Nel corso degli anni però, è spesso parso ritorcersi contro molte delle formazioni politiche, portando allo scioglimento e alla ricomposizione di ben 8 Governi dal 2012 ad oggi, quando Berlusconi fu costretto a lasciare il posto al tecnico Monti.

Una situazione che ci è valsa parecchia attenzione mediatica, e anche una copertina non proprio amatissima sul numero dell'«Economist» uscito dopo il fallimento di Liz Truss al Parlamento Britannico. Alcuni se la ricorderanno: l'immagine ritraeva Truss in tenuta da gladiatore con forchetta e spaghetti in mano a mo' di lancia, citando «*Welcome to Britaly*».

La nomea di instabilità, d'altronde, non dovrebbe essere percepita come una notizia.

Guardando ai 67 Governi Italiani che si sono succeduti in 19 legislature, la durata media di ciascuno è di poco superiore ad un anno: 414 giorni. In un Paese che ha, sin dalla sua formazione come repubblica parlamentare, vissuto varie forme di disequilibrio, perché nella nostra storia contemporanea ci siamo sentiti più fragili che in passato?

Una risposta unica alla domanda, ovviamente, non c'è. E se ci fosse non avrei la presunzione di comprenderla. Ciò che una cittadina di trasporto politico come me può delineare in generale sfiducia è che i molteplici Governi,

per quanto frequenti o infrequenti, non sembrano dare sufficiente voce alla passione.

Di interesse io ne ho anche un altro, la pasticceria. Al contrario di molti contenuti sui social media, la pasticceria si differenzia perché non è un lavoro molto glamour. Anche ad altissimi livelli, la realtà di un pasticciere è fatta di sveglie alle 4 di mattina, lavoro manuale, giornate estenuanti. Non dovrebbe stupire dunque che uno degli account più seguiti su Instagram appartenga a Cédric Grolet, *chef pâtissier* parigino che prepara quantità industriali di dolci con raffinatezza, precisione, e, soprattutto, un grande sorriso in volto. Sappiamo di questo vero sorriso perché alle registrazioni di Grolet assistono centinaia di persone ogni giorno, affollate attorno alla vetrina del negozio in attesa di poter godere di un assaggio. Grolet è un uomo che vive di passione, e grazie ad essa è diventato una figura di riferimento nel suo settore. Dietro ad estrema fatica (che lui cela, ma forse non ce ne sarebbe bisogno), si vede sempre una gioia latente.

Spesso la passione in politica viene scambiata per coinvolgimento, forza delle argomentazioni, o ispirazione nella linea ideologica. La verità è che la politica è un'ossessione appassionante. Spesso chi si avvicina a questo mondo si innamora delle luci da palcoscenico, delle negoziazioni, dei giochi di potere, trascurando il cuore della politica: il servizio al cittadino. Cittadino non come elettore da compiacere, ma come pari, che per mancanza di mezzi si affida ad altri per essere rappresentato. Il politico a cui siamo abituati in questa instabilità è come uno scrittore che brama le firme di autografi, gli incontri con i fan, le discussioni con gli editori e i giri per il mondo, ma non ha nessuna voglia di scrivere un libro. Il modo migliore per dimostrare una passione, invece, è coltivarla, nel senso più pratico del termine.

La passione per l'opera legislativa, per la missione di un Ministero o di una commissione è sempre più scolorita. D'altronde è una pratica amata, in Italia, quella di assegnare cariche non per competenze pregresse, ma per posizionamento e anzianità.

Chi ha trasformato l'amore per i classici nel più bel museo a cielo aperto dell'Antichità? Un archeologo.

Chi ha ribaltato la discussione sulle questioni di genere in Europa muovendo i salari verso la parità? Una sociologa.

Chi nella vita ha fatto dell'amore per l'economia un mestiere? Il presidente della BCE.

Questi appassionati, quando si interfacciano con la politica, vengono derubati del loro entusiasmo e messi nella scatola più asettica che ci sia, quella dei "tecnici". Esperti senza anima, che nella loro conoscenza non sembrano poter trovare spunti per mettersi al servizio del popolo, come se ne fossero estranei. Quando i tecnici entrano in campo è in un ruolo di ripiego per colmare le lacune che gli "appassionati", gridando nei microfoni delle campagne elettorali, non hanno neppure visto. Come se lasciassimo in panchina i giocatori più bravi e devoti perché quando segnano non sanno esultare a dovere insieme al pubblico.

Per portare avanti idee e cambiamenti, è necessario conoscere a fondo le regole del gioco. Dobbiamo selezionare coloro che conoscono i meandri del sistema, ma che vedono nella loro conoscenza e nella passione per una materia un valore sociale da condividere con il mondo esterno.

Senza la passione tecnica, si rischia di perdere il senso dell'azione, di smarrirsi tra le fatiche quotidiane o di cadere nella demagogia più sterile.

Per non perdere la mia bussola politica, ho preso quindi una nuova abitudine: prima ancora di guardare all'ideologia, mi avvicino a coloro che hanno portato grandi risultati al di fuori dell'ambito politico. La competenza tecnica diventa quindi il presupposto per guadagnarsi la mia fiducia, dietro cui non vedo altro che una grandissima passione. Come Cédric Grolet quando stende 10 chili di pasta frolla.

ALICE PISTONO
MSc University College di Londra (UK)

IL PUNTO DELL'ON. SENATRICE:
QUEL CHE PENSANO I GIOVANI
E IL DESIDERIO DI FARE E DI FARSI ASCOLTARE...

Premessa

L'Italia non è un paese per giovani. Lo ha detto anche la Presidente del Consiglio, Giorgia Meloni, nel suo discorso d'insediamento alla Camera dei Deputati. **Il divario generazionale non è mai stato così ampio, come è facile verificare guardando la piramide rovesciata con cui si descrive l'andamento demografico nel nostro Paese,** confermando come a pagare il prezzo più alto della attuale crisi sistemica siano i giovani. Alcune variabili che stabiliscono questa condizione sono attribuite in primo luogo «alla mancata parità di genere» si legge nel Rapporto 2021 della Fondazione Bruno Visentini «al peso eccessivo del sistema pensionistico sui conti dello Stato, ma anche alle condizioni di reddito, ricchezza e *welfare*, credito e risparmio a disposizione dei giovani». Occorre tener conto, inoltre, che **l'ascensore sociale è praticamente fermo da almeno 15 anni.** Da un'indagine condotta da Caritas e inserita nell'ultimo Rapporto sulla povertà si evidenzia come **dei 5,6 milioni di poveri assoluti nel 2021 in Italia, 6 su 10 abbiano ereditato questa condizione dai loro genitori.** La povertà in Italia, stando ai dati Ocse – Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico –, **si tramanda per cinque generazioni.** Un percorso a ostacoli che appaiono spesso insormontabili e impediscono, soprattutto ai giovani, la mobilità indispensabile per dare vita ad una società più giusta e democratica. Sono loro a soffrire maggiormente in queste condizioni e in certi casi sembra che abbiano smarrito perfino il diritto di sognare un futuro migliore. Il paradosso è che invece di ribellarsi,

di protestare in tutti i modi possibili, danno l'impressione di aver rinunciato a esprimere quella rabbia positiva che spinge a voler cambiare le cose. Molti di loro vengono classificati come NEET, giovani che né studiano, né cercano lavoro; sono rassegnati; in perenne attesa che gli adulti, consapevoli delle loro responsabilità, facciano un passo indietro a favore loro, dei loro diritti, delle loro passioni e della loro energia creativa. Ma come insegna ogni analisi di carattere sociologico, anche in uno scenario amaro come quello appena descritto, ci sono sempre minoranze creative capaci di ribaltare una visione pessimistica e mostrare che c'è spazio per quei giovani che hanno passione e sufficiente determinazione per non cedere davanti alle difficoltà e rilanciare la loro opzione positiva per un futuro migliore.

Per questo il libro ha deciso di dar voce ai giovani: il libro non vuole parlare dei giovani né parlare con i giovani. La sfida è decisamente più forte; è quella di lasciar parlare i giovani, con il loro coraggio, la loro lucidità e la loro visione di futuro. La loro centralità nel testo è determinata dalla libertà con cui fanno sentire le loro voci, a titolo personale, con piena responsabilità personale; senza sottrarsi alla sfida di una denuncia acuta e profonda, ma senza neppure rinunciare a suggerire soluzioni per innescare nuovi processi di cambiamento. La denuncia più forte è rivolta al mondo politico, alla sua incapacità di ascoltare voci diverse, preferendo arroccarsi in una sorta di autoreferenzialità, che lascia i giovani fuori dal sistema. E le proposte innovative hanno come scenario di riferimento l'ambiente, in una visione ecologica più consapevole e responsabile. Tra una politica che vedono distratta e chiusa in se stessa e la cura dell'ambiente, che sembra delineare un orizzonte di impegno sociale più concreto e accessibile per loro, c'è il mondo della scuola, l'università, a cui chiedono di tornare a esercitare una vera e propria *leadership* formativa, aperta alle nuove tecnologie, ma sensibile anche alla relazione interpersonale con lo studente. Gli autori del libro sono studenti di Scuola media superiore, universitari e giovani professionisti, ma sono soprattutto testimoni vivi del nostro tempo, in cui a volte si sentono un po' disorientati, soli più di quanto non lascino apparire. Ma nello stesso tempo determinati a superare il gap esistente per essere protagonisti della propria vita, inter-

preti audaci di un futuro che desiderano condividere con i loro coetanei per rendere la società migliore di quanto non appaia attualmente. Penso che sia interessante tracciare una sorta di filo di Arianna che attraversa le loro relazioni, cercando la convergenza delle loro posizioni su alcuni punti chiave, ma rimandando alla loro lettura più approfondita, per cogliere le tante sfumature che danno il senso di una maturità troppo spesso ignorata o sottovalutata. Ma soprattutto per capire come anche nella convergenza delle varie posizioni c'è il desiderio di non farsi omologare, come se la parola "giovani" o "gioventù" descrivesse un universo appiattito e privo di quella ricchezza di valori, di idee, di sentimenti e di emozioni che rendono i giovani molto diversi tra di loro. Ognuno esprime il suo mondo con l'originalità stessa della sua vita e se qualcuno dei più grandi può dire «Sono riuscito a fare questa o quella cosa grazie ai miei genitori, sono un privilegiato»; qualche altro con lo stesso orgoglio può dire «Ho fatto tutto da me, senza nulla chiedere alla mia famiglia». Uguali e diversi, perché entrambi pienamente ma diversamente impegnati a realizzare i loro sogni e le loro ambizioni.

I liceali

Tra gli studenti della SMS alcune linee di tendenza possono essere così riassunte: una esplicita critica al mondo politico a cui si rimprovera soprattutto la mancanza di dialogo, sia in presenza che a distanza. Abigail e Brando De Risio in questo sono chiarissimi e sostengono che l'assenteismo dei giovani nelle ultime tornate elettorali è da attribuire proprio al disinteresse che la politica ha nei loro confronti. La loro mancata partecipazione è come una sorta di vendetta occulta. Per rilanciare il dialogo con la politica Nicole Scalia propone di ripartire dalle questioni ambientali, a cui i giovani sono più sensibili. Si tratta di creare un ponte tra la genericità della politica e la concretezza del territorio. La nuova visione ecologica reclama maggiore cura dell'ambiente anche in città, non solo per ragioni estetiche, ma perché apre a una riflessione in chiave preventiva sui dissesti idrogeologici, che hanno colpito anche le città, per incuria, trascuratezza, scarsa manutenzione. I moderni software, of-

frendo sistemi di monitoraggio ambientale, permettono di semplificare il dialogo tra i giovani e chi gestisce il territorio, ricorrendo alle nuove tecnologie online. Anche Sandeep Kaur è fortemente convinta della valenza formativa di un rapporto più intenso con l'ambiente, che da sempre l'ha aiutata a riflettere di più, prendendosi cura dell'ambiente in prima persona. Luigi Vercillo Puglisi parte invece dall'inquinamento ideologico che ci circonda e per lui la vera sfida è la lotta alle *fake news*, dietro le quali ci sono grandi interessi, economici e politici, che cercano di manipolare l'opinione pubblica. Anche se la responsabilità di distinguere il vero dal falso resta una responsabilità personale, mentre a volte siamo vittime di una pigrizia mentale che spinge a delegare ad altri la nostra capacità di giudizio, cosa che non possiamo permettere né accettare. Ma per questo serve una formazione *ad hoc* e Lucrezia Lo Presti riparte dalla scuola e denuncia la netta discrepanza che c'è tra alcune materie, del tutto obsolete, e ciò che invece serve per avvicinarsi al mondo del lavoro. Non è solo questione di aggiornamento tecnologico, è questione di una vera e propria carenza di dialogo con i docenti per cui gli studenti non riescono a esprimere la propria creatività o il loro punto di vista.

Gli universitari

Uno dei temi centrali nelle relazioni degli universitari è il rapporto tra lo studio e il mondo del lavoro. Per Francesco Giuseppe de Petra la crisi economica del Paese, con un'alta disoccupazione e una bassa remunerazione, ha facilitato la nascita del gruppo dei NEET, che sta per "*Not in Education, Employment, or Training*". Ragazzi che non studiano né cercano lavoro. L'Italia, dopo la Romania, è al secondo posto in Europa per la percentuale di NEET. Tra di loro si nota un abbandono precoce degli studi e un elevato gap di genere nella mancata ricerca di lavoro; presentano uno spiccato malessere psico-sociale e ciò che più colpisce è l'alto numero di suicidi che c'è tra di loro: seconda causa di morte tra i ragazzi tra i 15 e i 19 anni. Per Domenico Deodato il malessere psicologico dei giovani sembra legato ad un grave spaesamento che li fa sentire stranieri in casa; il loro problema esplode quando devono allonta-

narsi dal proprio territorio, sapendo che potrebbe offrirgli opportunità di crescita, di conoscenza e di sviluppo personale, di lavoro. Quando questo non accade i giovani lasciano il territorio d'origine, per mancanza di opportunità. Ma senza giovani non c'è territorio e senza territorio non ci sono giovani, in questo modo anche le città invecchiano e progressivamente si svuotano. Per Francesco Sommaruga quella che è in crisi è la visione dell'università. Si è perso il focus e la ragione per cui è nata l'istituzione universitaria. All'estero ci sono università che si occupano non solo dello sviluppo accademico dello studente, ma anche del suo benessere personale, con una serie di strategie educative che garantiscono ai giovani maggiore dignità e serenità. Il nostro sistema universitario necessita di un cambiamento radicale. Flavia Silveri e Giovanni Ribaldi tornano a occuparsi di politica nelle loro relazioni. Per Flavia è evidente che la nuova generazione di elettori non si sente rappresentata dagli attuali politici poiché non prendono sufficientemente in considerazione interessi e necessità dei giovani. D'altra parte, manca ai giovani una palestra di dibattito politico sia dentro le università che in famiglia. Nelle famiglie l'argomento "politica" non viene mai trattato in maniera efficace o "alla pari"; spesso i genitori tendono a ritenere i figli troppo giovani per capire determinati argomenti, senza aver mai provato a spiegarli. Giovanni Ribaldi riparte dallo Zingarelli da cui coglie una definizione in linea con i tempi attuali o quantomeno con quello che la gente pensa oggi: politico è «persona che sa parlare e agire con astuzia e tatto in ogni tipo di situazione». Una definizione che rifiuta, perché priva di valori, mentre lui si aspetterebbe dalla politica un approccio radicalmente diverso. Nello stesso tempo Giovanni ricorda che tocca ai giovani essere i politici del futuro e farsi carico di cambiare le cose, per cui non possono sottrarsi a questa responsabilità. Maria Igea di Marzo, coordinatrice editoriale del quaderno, mentre riconosce che i suoi colleghi hanno espresso tante idee, alcune più brillanti, altre meno, sottolinea quanto sia fondamentale che qualcuno ascolti le loro idee e le prenda in considerazione. Solo quando ci si sente ascoltati si capisce il proprio valore, se invece le iniziative proposte dai giovani vengono scartate a priori, non si può pretendere che crescano come professionisti consapevoli ed esperti. I giovani hanno

grande desiderio di fare esperienze, ma si sentono preclusa la possibilità di accedervi, mentre invece per loro sarebbe essenziale.

I giovani professionisti

Se il problema del lavoro è fondamentale per i giovani universitari, lo è ancor di più per i giovani professionisti che corrono il rischio di rimanere intrappolati nel circuito dei NEET: “*Not in Education, Employment, or Training*”. Il tema ricorrente in questa sezione è quello della formazione da garantire alle nuove generazioni, dall’ambito politico a quello culturale, professionale e tecnologico. Si nota la maggiore esperienza in chi affronta i problemi ben conoscendone le implicazioni che attendono da tempo risposte che non arrivano, come accade per esempio in campo sanitario e tecnologico. Ma proprio per questo è ancora più apprezzabile la responsabilità personale di chi, nonostante tutto, non si limita a denunciare ciò che non funziona, ma sceglie di mettersi in gioco in una relazione di cura rivolta alla nostra società consapevole e matura.

Le domande che emergono sono sostanzialmente di due tipi: in che cosa consista la politica e a chi tocchi dare formazione politica. Sul fatto che la vera politica sia un atto di servizio, non hanno alcun dubbio, ma un po’ a sorpresa emerge come sia la famiglia la principale scuola politica, attraverso i dibattiti familiari e il relativo scambio di idee, perché è lì che nasce la passione politica. Per fare politica serve passione, una vera passione fatta di spirito di servizio, ma anche di competenze specifiche di natura culturale e giuridico-economica. Per C. M. è grave la responsabilità dello Stato rispetto ai problemi generazionali emergenti e riporta i dati ISTAT nel terzo trimestre del 2022, in cui il tasso di disoccupazione giovanile è del 22.1%: un giovane su quattro in età lavorativa è senza lavoro. M. fa un ulteriore passo avanti e mostra la correlazione che c’è tra livello di istruzione e *status* socioeconomico, sottolinea infatti come la media dei laureati italiani fra i 25 e i 34 anni sia del 17,5%, contro il 40,3% della media europea. Per rompere il muro del silenzio e ovviare a questa situazione occorre fare rete con i coetanei, aderendo

attivamente ai movimenti giovanili e alle associazioni presenti sul territorio, in modo da far emergere le proprie esigenze, amplificando la propria voce, connettendosi con altri settori della società civile. Arianna Dal Buono nel suo intervento si chiede perché, se c'è una questione politica non se ne parla di più a cominciare dalla famiglia. E rievoca i dibattiti tra suo nonno e suo zio raccontati da sua madre, ma non vissuti in prima persona. «Ho sempre sognato di poter partecipare ad uno di questi dibattiti...». Ma ormai in famiglia non si parla più di politica. E lei vive questo fatto come una privazione identitaria sul piano politico. L'Europa le ha allargato i confini intellettuali e le ha dato possibilità concrete di confronto con coetanei di altre nazioni su tematiche di natura politica. Alice Pistono insiste sul tema politico, guardando ai 67 Governi italiani che si sono succeduti in 19 legislature, con una durata media di poco superiore ad un anno: 414 giorni. E si chiede perché la nostra democrazia sia così fragile, ben sapendo che non c'è una risposta unica alla sua domanda. A suo avviso manca vera passione politica, perché chi si avvicina alla politica è attratto più dai giochi di potere che dallo spirito di servizio rivolto agli altri; per fare politica sono necessarie sia la passione politica, intesa come servizio, che la competenza tecnica, indispensabile per introdurre cambiamenti. Senza di loro si rischia di cadere nella demagogia più sterile. Livia Albanese Guidi affronta il tema del rapporto con il territorio e spezza una lancia a favore della città di Milano: città affascinante che offre infinite opportunità, centro culturale vibrante, vero *melting pot* di culture provenienti da tutto il mondo. La stessa passione è necessaria però in tutte le professioni, soprattutto in quelle che hanno una dimensione di servizio specifica come accade nell'ambito sanitario. Per Ludovica Friello lavorare in Sanità Pubblica oggi è davvero una missione, o meglio un'ammissione di cieca fedeltà per il servizio pubblico creato dallo Stato. L'immagine attuale è amara. È quella di un servizio sempre più bistrattato, bastonato e smembrato pezzo per pezzo a causa di una politica lontana dai reali bisogni della Sanità e dalle esigenze di coloro che ne fanno parte come lavoratori e come consumatori. Gli ospedali pubblici sono veri e propri "avamposti di resistenza", dove nonostante il sempre più citato «non funziona niente» in qualche modo si resiste

permettendo a questo servizio di resistere ed esistere. Vero motore di questa Sanità Pubblica sono coloro che continuano a crederci e a lavorarci. Federico Rocchi sposta la sua attenzione sul mondo della formazione e, analizzando i modelli educativi adottati nel corso della storia umana, si sofferma sull'emergere dell'Intelligenza Artificiale (IA) e delle tecnologie avanzate che stanno radicalmente modificando il nostro modo di vivere, di lavorare e di interagire. La trasformazione dell'educazione nell'era della tecnologia non è un compito facile, richiede un investimento significativo in infrastrutture digitali, formazione degli insegnanti e sviluppo di nuovi curriculum. Ma non si può rimandare questa trasformazione, in quanto un'istruzione che non tenesse conto dell'attuale evoluzione tecnologica metterebbe i giovani in condizione di diventare del tutto marginali in un mondo dominato dalla tecnologia. Ciò causerebbe ripercussioni per decenni non solo nel campo dell'istruzione, ma soprattutto in quello dell'economia e della società nel suo complesso.

Testimoni

Non è facile capire cosa abbiano in comune la fotografia, lo studio, il giornalismo, la produzione cinematografica, la scherma... Eppure, sono le testimonianze scelte per questa quarta e ultima sezione del libro dei giovani per i giovani. Hanno in comune: poco e molto. Poco perché ogni racconto, ogni professione scelta, è una storia a sé, unica e irripetibile, ma hanno molto in comune se pensiamo che ognuna di queste storie si è snodata tra un sogno, non sempre chiarissimo all'inizio, e una ricerca appassionata di senso e di significato da dare alla propria vita, cercando con pazienza risposte di tipo esistenziale, passando attraverso esperienze diverse, tutte essenziali per il raggiungimento del proprio obiettivo. Sono giovani in cerca di ideali: testimonianze di cinque giovani che in un certo senso ce l'hanno fatta, ma il loro successo è frutto della fatica personale, insostituibile, e di una serie di circostanze, di incontri, di dialoghi con persone in cui hanno avuto fiducia e da cui hanno ricevuto fiducia. Rileggere di seguito queste storie, aiuta a scoprire come ognuno abbia dovuto affrontare ostacoli e difficoltà, ma proprio grazie

a questi abbia potuto sviluppare una forte resilienza, indispensabile per raggiungere obiettivi di successo nello studio e nel lavoro, nello sport e nell'arte. Testimoni di una vita ancora agli inizi, giovane, ma già ricca di soddisfazioni che sanno di fatica e di sano orgoglio.

Francesco Agostini, scopre la sua vocazione in seconda media quando il professore di scienze di allora – il mitico Giancarlo Tondi – presenta alla classe il progetto di quell'anno: il *birdwatching*. Inizialmente accolto con una certa perplessità: non è facile a 12 anni trascorre del tempo a osservare gli uccelli del giardino scolastico piuttosto che giocare a pallone! Ma poi diventato in poco tempo una vera passione per via di un incontro speciale con un uccello, dal nome stranissimo, mai sentito prima. Col tempo inizia a maturare il desiderio di condividere questa passione con molte altre persone, attraverso la fotografia. In una società che fin troppo facilmente volge lo sguardo altrove, la fotografia lo ha aiutato a scoprire una nuova forma di rispetto verso la natura, educando tutti noi a diventare osservatori sempre più attenti. Francesco Cellerino invece ha affrontato un itinerario caratterizzato da uno studio appassionato e da un insegnamento altrettanto appassionato, che ancora caratterizza la sua vita. Romano, ha vissuto il suo liceo studiando il cinese con periodici viaggi in Cina, trascorrendo un anno in Canada e decidendo poi di fare il Politecnico a Milano. Sceglie di fare l'ingegnere perché «l'ingegnere risolve i problemi»; affronta anni di studio difficili, anche per il passaggio dalla triennale di Ingegneria Meccanica alla magistrale di Ingegneria Gestionale. Finalmente arriva al dottorato, percorso unico e irripetibile, che gli consente di spaziare tra varie attività: dalla ricerca, ai progetti consulenziali, dall'insegnamento in aula al tutorato nei confronti degli studenti, dai corsi per acquisire nuove competenze, alla preparazione di materiale per conferenze e seminari. Una vita di studio a 360 gradi, ancora aperta a nuovi sviluppi. Anche Guglielmo D'Avanzo, 34 anni, comincia Ingegneria Gestionale alla Sapienza, ma poi l'abbandona per occuparsi di produzione cinematografica; fonda una sua casa di produzione e vince un premio Donatello. Sembrava destinato ad essere uno studente demotivato e in perenne crisi, che per sciogliere la sua noia e fuggire dalle sue frustrazioni aveva scelto il cinema come evasione.

Quando invece sarà la sua salvezza. Guglielmo capisce che dietro allo schermo c'è un mondo e che il motore di questo mondo si chiama "produzione". Scopre che a Roma c'è la più grande Scuola di Cinema in Italia e tra le più prestigiose al mondo, il Centro Sperimentale di Cinematografia. Nonostante l'accesso alla scuola sia quasi impossibile – 8 persone all'anno! – per la prima volta capisce cosa vuol fare nella vita e si impegna a fondo; entra al primo colpo e inizia a sviluppare in modo brillante la propria attività. Tommaso Fefé, comincia facendo lo steward allo stadio. Partite, concerti, eventi e altre manifestazioni sono per circa 12 anni la sua unica fonte di reddito fisso. Nel frattempo, si laurea in Scienze Politiche, grazie al sostegno della sua famiglia. Collabora con riviste on line, con siti web che hanno un particolare focus sulle squadre di Roma, e da lì inizia il suo percorso nel giornalismo sportivo. Attualmente scrive su alcuni giornali e partecipa a trasmissioni in radio e TV locali: gratificato nel sapere che quello che ha da dire viene ascoltato da qualcuno e può inserirsi in un dibattito più ampio.

ON. SEN. PAOLA BINETTI

Docente Universitaria, Medico Neuropsichiatrico

TESTIMONIANZE

EMILIA ROSSATTI

TOMMASO FEFÉ

FRANCESCO AGOSTINI

FRANCESCO CELLERINO

GUGLIELMO D'AVANZO

LA SCHERMA, LA MIA VITA

«La scherma è entrata nella mia vita, per caso, all'età di 7 anni, grazie a mia madre. Quello che doveva essere solo uno sport è diventato una passione incredibile che mi anima ogni giorno. È il motore di una parte enorme di tutte le emozioni e le esperienze che vivo e ho vissuto.

Le gare, fin dall'inizio, hanno affascinato e catturato il mio entusiasmo. Insieme all'amicizia e alle sfide, sono arrivati anche i primi risultati. Questi primi successi nelle categorie giovanili mi hanno poi permesso di crescere e di ottenere risultati tali da farmi vivere il sogno di entrare nella squadra nazionale.

In tutti questi contesti la presenza di Gaia è stata una costante, prima come avversaria, poi come compagna di squadra, ma soprattutto come amica.

È da qui che ho capito che lo sport non è fatto solo di medaglie e successi, che si possono ottenere grazie a sacrifici e determinazione, ma anche di momenti da condividere con tutte quelle persone che si sono unite a me in questo percorso. Gli avversari, grazie ai quali posso misurarmi costantemente, si trasformano in amici non appena tolgo la maschera. Amici capaci di rincuorarmi dopo una sconfitta o di sostenermi e festeggiarmi dopo una vittoria.

Nel tempo ho capito quanto lo sport sia fondamentale nella mia vita quotidiana ed è proprio grazie alla scherma che ho imparato a essere una persona determinata, con obiettivi precisi e capace di organizzare il mio tempo e i miei impegni in modo puntuale.

Lo sport mi ha dato anche una seconda famiglia, la mia palestra. Mi ha accolto da bambina, mi ha incitato quando vincevo e incoraggiato a fare

meglio quando la strada si faceva in salita. In ogni caso senza lasciarmi sola, come una sorella maggiore che mi accompagna in questo percorso.

Nelle gare, con i miei avversari, nel corso degli anni ho trovato e coltivato le mie amicizie più sincere. Tutte queste persone hanno generato una vera e propria comunità che mi ha aiutato a crescere, prima come donna e poi come atleta.

In questi 15 anni ho imparato: la lealtà, il rispetto delle persone e delle regole e il vero valore dell'amicizia.

È per questi semplici motivi che lo sport, oltre a essere un momento di svago e divertimento, è anche un momento di educazione, inclusione e coesione sociale per tutti.

Per questo mi sento orgogliosa di poter dire davanti a questa platea che investire nello sport è fondamentale e continuare a farlo significherebbe avvicinare sempre di più le persone.

È importante anche un'iniziativa come "Fit for Life", che investe nello sport e cerca di aumentare la partecipazione di tutti per far sì che tutta la società ne tragga beneficio.

Spero che il mio semplice gesto possa far capire cosa può fare lo sport, dimostrando che è un potente vettore per diffondere i valori fondamentali necessari per costruire una società sana, rispettosa e solidale.

Voglio anche ringraziare l'organizzazione per avermi dato l'opportunità di dare risalto al mio semplice gesto che ha avuto un così grande riscontro mediatico. Creare consapevolezza su questo tema significa infondere nelle persone di tutte le generazioni i valori morali che devono essere alla base della cultura sportiva».

EMILIA ROSSATTI

Atleta Nazionale di Scherma

Discorso pronunciato a Baku durante una Convention Unesco (2023)

DAI BIGLIETTI AI TORNELLI, AI DIBATTITI IN TV:
LA STORIA DI UNO DEI 999
CHE ALLA FINE CE LA FANNO LO STESSO

Prima di iniziare c'è una premessa importante che devo fare: se leggete questo articolo nella speranza di trovare sproni, motivazioni, supporto per scelte da fare agli inizi di una carriera lavorativa, risparmiate tempo. Girate pagina e leggete il prossimo contributo, oppure rileggete quello precedente. Sarò amaramente polemico nel mio racconto, ma senza la pretesa di voler insegnare niente a nessuno, né tanto meno ho la presunzione di credere che la mia storia sia unica nel suo genere o, al contrario, un esempio tipico che vale per tutti. Anzi, sconsiglio caldamente a chiunque di non seguire le mie orme, almeno quelle che ho percorso nella parte iniziale delle mie esperienze lavorative.

Il mio primo lavoro è stato fare lo steward allo stadio. Partite, concerti, eventi e altre manifestazioni sono state per circa 12 anni – da immediatamente dopo la maturità al liceo scientifico, fino a un paio di anni fa – la mia unica fonte di reddito fisso. Una miseria, ben inteso. Perché anche se fatto tutto a norma di legge, in un sistema che prevede contratti interinali, a chiamata, di fatto per un giorno solo, raramente sono mai riuscito a ricevere più 5 euro netti l'ora. Nel frattempo mi sono laureato in Scienze Politiche e sono sopravvissuto essenzialmente grazie al sostegno della mia famiglia, alla quale posso solo essere eternamente grato. In pratica, sono stato un privilegiato.

Il lato positivo di questa esperienza – un lavoro che definirei alienante e abbrutente, ma purtroppo non ho abbastanza spazio per spiegarne tutti i motivi – è che comunque mi ha consentito di entrare in contatto con altre realtà parallele e collegate agli eventi che normalmente si svolgono dentro

gli stadi. In sostanza, ho conosciuto qualche giornalista. Mi è capitata così l'occasione di iniziare a collaborare con uno dei tantissimi siti che seguono il calcio, con particolare focus sulle squadre di Roma, e da lì è iniziato il mio percorso nel giornalismo sportivo, che tuttora porto avanti.

Mentre imparavo come gestire un admin di un sito, come era meglio inserire le fotografie di un calciatore in un articolo e come farmi strada, nel mio piccolo, in quel mondo frenetico, ho anche collaborato – gratuitamente, *ça va sans dire*, e rimettendoci pure dei soldi, più volte – con un'altra testata on line, che si occupava invece di tematiche giovanili, universitarie e scolastiche. Preferisco non dirvi come si chiamasse, perché al di là dei sotterfugi utilizzati per far finta che in realtà il rapporto di lavoro fosse tutto regolare, è stata in fin dei conti un'esperienza formativa, della quale conservo un bel ricordo. Non sono il primo che è stato sfruttato dal mondo del lavoro e non sarò neppure l'ultimo, purtroppo. Inutile girarci intorno.

Il sogno di diventare un giornalista, alla fine comunque l'ho realizzato. Quindi anche basta lamentarsi. Certo, l'idea di partenza non era di studiare cinque anni diritto, filosofia, storia, trattati internazionali, funzionamento dei sistemi politici e dell'Unione Europea, per ritrovarmi poi a 32 anni a scrivere delle gesta di Immobile e Lukaku e a rincorrere i gossip di calciomercato. Ma non tutto va sempre secondo i piani. Anzi, ho maturato la convinzione in questi anni che il famoso “uno su mille ce la fa” vale un po' per ogni ambito della vita. Di tanti che iniziano a praticare uno sport da bambini, pochissimi riescono poi a diventare campioni. Gli altri si accontentano di vivacchiare nelle serie minori e se lo fanno andare bene, magari divertendosi pure, o salutano e cambiano strada. Nessuno sentirà la loro mancanza. Lo stesso vale per il lavoro. Si inizia un percorso di studi e di vita con l'obiettivo di avere successo in futuro in quel campo – scienza, economia, letteratura, non credo che faccia molta differenza – ma poi quelli che davvero riescono a fare il lavoro dei loro sogni o a raggiungere pienamente l'obiettivo che si erano prefissati all'inizio sono una sparuta minoranza. Gli altri si adattano, si accontentano e, alla fine, magari si accorgono pure che il piano B, oltre che ugualmente utile e degno di rispetto, non è neppure così male come pensa-

vano. A maggior ragione se poi, come nel mio caso, si ritrovano comunque a fare un lavoro che gli piace. Quello di fare il giornalista in fondo è sempre stato, almeno dall'adolescenza in poi, un mio pallino. Non sono diventato Indro Montanelli e probabilmente non lo diventerò mai, ma pazienza. Non è neanche detto che nel prosieguo della mia carriera non si creino le occasioni e le condizioni per provare a scrivere anche di altri argomenti e diventare un cronista affermato.

Ho iniziato da quasi un anno ad affacciarmi stabilmente anche sulla carta stampata e a essere chiamato da qualche radio e TV locali per dei brevi interventi. Devo dire che provo anche un minimo di gratificazione nel sapere che quello che ho da dire viene ascoltato da qualcuno e può persino inserirsi in un dibattito più ampio. Mi sembra già un grosso passo avanti per uno che era partito staccando i biglietti ai tornelli.

TOMMASO FEFÉ,

Laurea in Scienze della Politica Sapienza Università di Roma

Cronista sportivo «la Repubblica»

Resp. Editoriale Uff. Stampa UniCamillus Università Medica Roma

«... PERCHÉ A ROMA PENSAVO ESISTESSERO
SOLO PICCIONI, MERLI E GABBIANI»

Mi chiamo Francesco Agostini e sono un giovane fotografo naturalista romano. Per contestualizzare, possiamo dipingere la fotografia naturalistica come quella disciplina fotografica volta alla valorizzazione e divulgazione del patrimonio naturale. In altre parole, sono una di quelle persone strane e discutibili che, spesso in solitaria, armato di mimetica e macchina fotografica, ama passare del tempo nei boschi, sperando in qualche incontro magico. Una premessa a me molto cara è doverosa tuttavia: il mio esordio nel mondo delle scienze naturali non avviene grazie alla fotografia.

Ero in seconda media quando il professore di scienze di allora – il mitico Giancarlo Tondi – presentò a noi studenti il progetto di classe di quell'anno: il *birdwatching*. Ora, come tutti i miei compagni di classe di allora, ammetto che trascorre del tempo a osservare i presunti uccelli del giardino scolastico piuttosto che giocare a pallone non è che fosse la più forte delle attrazioni ecco. Fu dopo diverse settimane che accadde però l'irreparabile. Ero nel giardino della scuola, aspettando che mia madre arrivasse, quando, su un ramo di mandorlo in fiore poco distante, si posò un uccellino che sembrava essere uscito dal più variopinto dei sogni: una pallina bianca e nera, come un batuffolo di cotone, decorata da un paio di macchioline rosa sul dorso e da una coda lunga due volte il suo corpo, mi guardava incuriosito senza volar via. Va detto, se ci ripenso mi sento particolarmente male; nei 14 anni successivi non si è più ripetuto un incontro tanto speciale con questo meraviglioso animale. Ma torniamo a noi. L'incontro mi lasciò particolarmente spaesato, anche perché a Roma pensavo esistessero solo piccioni, merli e gabbiani.

Corsi allora in classe dove ricordavo che il prof avesse lasciato una guida per il riconoscimento dell'avifauna europea e iniziai a sfoglarla. Non passò molto prima di adocchiare quello che verosimilmente era stato l'avvistamento di poco prima: un codibugnolo! Fu lo stesso professor Tondi a confermarmelo di lì a poco, quando lo raggiunsi in sala professori ancora entusiasta dall'incontro avvenuto una mezz'oretta prima.

Da allora fu sempre peggio (meglio). Prima nel giardino della scuola, poi nei parchi della capitale, passando per le riserve del Lazio, fino a grandi parchi nazionali e internazionali. Incredibilmente affascinato, l'obiettivo era riuscire ad avvistare quante più nuove specie possibili ed è qui che entrò in gioco la fotografia. Inizialmente, infatti, la sua funzione era meramente di supporto all'identificazione dei soggetti, trattandosi il più delle volte di incontri molto veloci e le mie conoscenze fortemente limitate rendevano complesso il loro riconoscimento. Col tempo però, complice l'esperienza sul campo e lo studio, identificare gli animali divenne sempre più facile e iniziò a maturare il desiderio di fare della fotografia un mezzo di condivisione di una realtà tanto bella quanto sconosciuta agli occhi di molti.

Nonostante le cose da imparare siano ancora moltissime, è giusto vivere ogni esperienza con estrema gratitudine. In una società che ancora troppo facilmente volge lo sguardo altrove, la fotografia naturalistica può aiutarci a riscoprire una nuova forma di rispetto verso la natura, educandoci a essere osservatori anziché intrusi. Come mi piace ricordare sempre: fotografare gli animali non è un diritto, ma un privilegio.

FRANCESCO AGOSTINI
Fotografo naturalista free lance

UN FAGOTTO DI SPERANZE

Fin da piccolo ho sempre avuto la fortuna di essere riuscito ad adattarmi facilmente ai contesti in cui mi sono trovato, senza sentire particolare nostalgia di casa. Questo mi ha portato a immaginarmi lontano da Roma negli anni successivi al liceo, sognando un non meglio definito “estero”, o comunque di voltare pagina e crearmi una nuova vita lontano dalla mia città. Le mie scelte mi hanno quindi accompagnato in quella direzione, a partire dall’iscrizione al liceo Scientifico Internazionale del Convitto. Inizialmente, la mia intenzione era di iscrivermi al Classico Europeo, un percorso proposto sempre dal Convitto in cui veniva offerto un insegnamento del francese ad altissimo livello, fino a ottenere un diploma di maturità riconosciuto anche Oltralpe. All’ultimo momento – costante delle scelte importanti della mia vita accademica – ho però scoperto l’esistenza dello Scientifico Internazionale, percorso creato giusto l’anno prima in cui la lingua di riferimento è il cinese, ma che soprattutto offre la possibilità di passare in Cina tre settimane ogni anno, studiando con professori madrelingua e conoscendo un Paese davvero affascinante. Per non farmi mancare niente, ho passato metà del mio quarto anno a Vancouver, vivendo l’esperienza più importante dei miei primi diciotto anni di vita, che mi ha confermato una volta in più la sensazione di aver bisogno prima o poi di un cambio di contesto.

La vita di classe al liceo per me è stata dura, per tanti motivi ho fatto fatica a farmi accettare dai compagni di classe. L’esperienza in Canada mi ha dato la certezza che quella fosse solo una situazione temporanea, con la convinzione – a posteriori corretta – che potendo ripartire da zero col bagaglio di consapevolezza acquisito negli anni, avrei finalmente trovato il mio posto nel mondo.

Con questo fagotto di speranze, nel settembre del 2015 mi sono trasferito a Milano per iniziare la mia avventura al Politecnico, iscrivendomi a Ingegneria Meccanica. Non sapevo bene cosa aspettarmi, né avevo una particolare passione per i motori, tipica invece di molti dei miei compagni di triennale. Sapevo di voler studiare Ingegneria perché «l'ingegnere risolve i problemi», mi piaceva l'idea di avere l'opportunità di trovare tante porte aperte una volta entrato nel mondo del lavoro e Ingegneria Meccanica mi sembrava l'opzione che mi avrebbe fornito il più ampio ventaglio di possibilità. Il primo anno è stato davvero duro e ho pensato più volte di mollare e che non facesse per me, ma alla fine il percorso triennale l'ho portato a termine. Qui entra in gioco la seconda decisione dell'ultimo minuto, dopo quella del liceo. Avevo già deciso di non voler proseguire con Meccanica e mi stavo orientando sempre di più verso l'Ingegneria Energetica; all'ultimo istante però ho avuto un'illuminazione: perché non Ingegneria Gestionale? Così, Ingegneria Gestionale fu, tra tutte le difficoltà della pandemia scoppiata un semestre dopo la mia iscrizione.

Prima di passare al discorso sul dottorato, apro una piccola parentesi sul tipo di percorso seguito. La premessa è tanto ovvia, quanto necessaria: non c'è un percorso giusto, uno meno giusto o uno proprio sbagliato, seguire un percorso universitario non percepito come proprio rischia di diventare un incubo alla lunga. La mia scelta di combinare una triennale in Ingegneria Meccanica e una magistrale in Gestionale è stata spinta da un particolare interesse per i temi dell'organizzazione della produzione e della logistica, e a posteriori sono contento di aver seguito questa strada. Pur non essendomi di certo appassionato alla Meccanica, credo che il mio percorso triennale mi abbia soprattutto lasciato una *forma mentis* da ingegnere nell'approccio ai problemi: non prendo mai per buono a priori un valore numerico, cerco sempre di capirne il significato fisico, di valutarne l'ordine di grandezza e di verificare le mie sensazioni. La magistrale mi ha invece permesso di generalizzare un po' di più le competenze acquisite, mettendole nella prospettiva – appunto – di un gestore. Mi sento di dire che la combinazione di questi due percorsi fornisca una formazione abbastanza completa per comprendere i

problemi del mondo industriale nello specifico, insegnando allo stesso tempo a generare soluzioni più globali e a trasmetterle a persone con una formazione diversa alle spalle.

Col mio percorso universitario ormai agli sgoccioli, mi sono trovato per la terza volta a prendere una decisione fondamentale per il mio futuro nel giro di poche ore: avevo già discusso con un professore la possibilità di iscrivermi al concorso per un dottorato in Ingegneria Gestionale, ma la decisione vera e propria l'ho presa anche stavolta all'improvviso. Nel cercare i motivi della mia decisione, devo compiere un'operazione di "*reverse engineering*", cercando a posteriori le motivazioni di una scelta di pancia. Di certo, il mondo accademico esercitava un fascino particolare su di me, così come mi piaceva l'idea di poter rimanere ancora in un contesto pieno di miei coetanei, dopo mesi di chiusura forzata in casa per via della pandemia. Non solo, un altro elemento che lo rendeva affascinante ai miei occhi era l'idea di prendere un treno che forse non sarebbe mai più passato nella vita, scegliendo di investire tre anni in questa avventura. Oltre all'aspetto della ricerca, mi attirava molto l'idea di poter fare qualche ora di lezione agli studenti, continuando a esplorare un lato del mio carattere che mi ha portato negli anni a fare il capo scout, l'allenatore di pallacanestro e in generale a cercare di mettere il mio piccolo mattoncino nella formazione delle persone. In ultimo, mi riaggancio a un tema che ho citato inizialmente, l'estero. Il dottorato mi ha posto davanti un modo diverso di concepire la dimensione internazionale, quello che stavo cercando: certo, la sede del mio lavoro è in Italia, ma ho la possibilità di girare per il mondo per partecipare a conferenze, di ricevere in Italia colleghi stranieri e di passare vari mesi del mio dottorato in un'università straniera. A queste esperienze "standard", si affiancano altre opportunità che possono sorgere da un momento all'altro, come ad esempio il mese che ho avuto la fortuna di passare quest'anno in Cina, a Xi'an.

Al di là della mia esperienza personale, un dottorato è certamente un percorso unico e abbastanza irripetibile. Il contesto accademico è un mondo molto particolare, con una comunità scientifica tutta da scoprire e nella quale cercare di inserirsi. A livello generale, alcuni aspetti di questo lavoro ricor-

dano le esperienze che molti ingegneri neolaureati cercano nel mondo della consulenza, permettendo di mettere in pratica in vari progetti le competenze acquisite nel corso degli studi. Il lavoro del dottorando spazia quindi tra varie attività oltre alla ricerca, tra progetti consulenziali, insegnamento in aula, tutoraggio nei confronti degli studenti, corsi per acquisire nuove competenze, preparazione di materiale per le conferenze e tanto altro. Per un neolaureato, non è facile orientarsi in una selva del genere: il professore supervisore ha quindi una grandissima responsabilità nei confronti del dottorando, dovendo bilanciare il carico delle varie attività.

In conclusione, un percorso del genere può davvero regalare tante soddisfazioni, permettendo di darsi il tempo di conoscere il mondo accademico e valutare la possibilità di rimanerci a lungo termine, o in caso contrario di entrare nel mondo del lavoro con un bagaglio di competenze ancora più completo. Di difficoltà ce ne sono molte, non va nascosto. In primis, la ricerca non è un mondo facile: si possono passare giorni inseguendo qualcosa di poco definito o si possono imboccare vicoli ciechi, sensazione potenzialmente molto frustrante. Inoltre, per quanto sia molto bello e responsabilizzante il fatto di avere molta autonomia, in alcuni momenti questa può rivelarsi un'arma a doppio taglio per via della mancanza di esperienza del neolaureato. In ultimo, a livello economico è sicuramente un lavoro meno competitivo di altri, trattandosi di una borsa di studio. In fin dei conti, si tratta di un investimento: se sei disposto a investire tre o quattro anni della tua vita per accrescere le tue competenze a fronte delle difficoltà e cercare di entrare nel mondo del lavoro con un riconoscimento accademico ancora più prestigioso della laurea, forse è la scelta giusta per te.

FRANCESCO CELLERINO
Dottorando in Ingegneria Gestionale

LA MIA ESPERIENZA NEL MONDO DEL CINEMA

Sono Guglielmo D'Avanzo, ho 34 anni e mi occupo di produzione cinematografica, più precisamente sono un produttore e nel 2018 ho fondato la mia casa di produzione insieme alla mia socia Francesca Andriani, la 10D Film.

Per iniziare credo possa essere interessante raccontare quando e come ho capito di voler intraprendere questo percorso.

Ero iscritto alla facoltà di Ingegneria Gestionale alla Sapienza di Roma, ma studiando poco e frequentando meno. Non avevo ricevuto alcuna imposizione nella scelta di questa facoltà, stavo semplicemente rispondendo a quello che pensavo il mondo si aspettasse da me tentando di unirvi, goffamente, le mie capacità con i numeri e con la logica.

Come anticipato, però, in quel percorso ho provato frustrazione perché richiedeva una forte abnegazione verso qualcosa che non mi attraeva fino in fondo, sia per alcune materie di studio sia per il tipo di sbocco futuro nel mondo del lavoro.

Così ho iniziato a perdere tempo e ad assecondare un bisogno sempre più assiduo, vedere film.

Negli anni dell'università ho visto una quantità incredibile di film, dapprima in maniera confusa poi dandomi delle regole e dei percorsi da seguire, sperimentando e affinando sempre più il mio gusto di spettatore.

Avevo diversi amici appassionati di Cinema, alcuni dei quali timidamente mi confessavano l'assurda ambizione di farne un lavoro e per questo motivo mi è capitato di assistere nella maniera più ingenua possibile a un paio di set di cortometraggi fra amici, tutti completamente allo sbaraglio, aiutando come potevo.

Capii però una cosa, che dietro allo schermo c'è un mondo di persone e che il motore di queste persone e del progetto nel Cinema si chiama "produzione". Infine, non meno importante, venni a sapere che a Roma c'è la più grande Scuola di Cinema in Italia e tra le più prestigiose al mondo, il Centro Sperimentale di Cinematografia che ha corsi triennali per tutti i reparti, tra cui ovviamente la produzione.

Mi è sempre stato detto dai coetanei che l'accesso a questa scuola è quasi impossibile, 8 persone all'anno per essere precisi e test di ogni tipo dalla difficoltà assai elevata.

Tuttavia, ricordo di aver provato un brivido di emozione e consapevolezza, per la prima volta avevo capito cosa avrei voluto fare nella vita ed entrare in quella Scuola era diventato un obiettivo imprescindibile.

E così è stato, sono entrato al primo colpo e ho frequentato dal 2015 al 2017 il Centro Sperimentale, ho mollato l'Università a due esami dalla laurea e il mio lavoro di cameriere, che tanto mi ha divertito e mi ha permesso di non chiedere mai nulla ai miei genitori.

Sul mio percorso di formazione credo sia utile dire solo una cosa: ho investito su me stesso con inesauribile impegno, non ho mai sentito la fatica e ho fatto di tutto per imparare il più possibile.

Su questo invece credo sia importante soffermarsi, perché è qui che risiede la mia personale definizione di passione, vale a dire dedicarsi con tutte le proprie energie a qualcosa senza provare fatica e senza sentirne il peso.

Mi spiace constatare che la stragrande maggioranza delle persone che conosco fa lavori per comodità o per non aver assecondato le proprie pulsioni, ma questo, secondo me, è il modo migliore per ottenere frustrazione e insoddisfazione. Chiaramente non mi riferisco a chi, come me, ha avuto il privilegio di poter scegliere cosa fare nella vita. Mi riferisco, infatti, a molte delle mie amicizie che costantemente si lamentano di ciò che fanno e mi prendono come esempio di coraggio, cosa che non credo di meritare. Posso dire invece di essere stato sincero con me stesso e di aver lottato per questo, con tutte le mie forze. Nel tempo perso, durante gli anni universitari, mi sono rifugiato in qualcosa che amavo, il Cinema, e là ho capito che sarebbe dovuta diventare la mia vita.

Ma in che modo questo può essere un atteggiamento coraggioso? Io ho semplicemente smesso di fare finta di interessarmi a qualcosa che in realtà non mi attraeva e mi sono dedicato a qualcosa che mi piaceva, che capivo profondamente e mi emozionava.

Penso che quello che abbia fatto di più la differenza nel mio piccolo percorso sia proprio lo spirito e la capacità di abnegazione, la mia professione infatti si colloca in un settore saturo e assai insidioso, pieno di barriere all'ingresso e in continua evoluzione.

Due cose fondamentali che credo di aver capito negli ultimi anni sono l'importanza di non avere fretta e la necessità di godere dei propri successi.

L'assenza di fretta determina il "giusto passo" nel proprio percorso e quindi una crescita sana e sostenibile della propria attività; gioire delle vittorie porta a non proiettare subito il proprio sguardo al futuro, cosa che può creare ansia. Progettare è fondamentale, non c'è dubbio, è anche piuttosto esaltante per quanto mi riguarda, ma farlo freneticamente mi porta a vivere in apnea e nel lungo periodo è assai deleterio.

Concludo raccontando ciò che più mi piace del mio lavoro e un aneddoto che porterò sempre con me.

Fare un film è come andare all'avventura per finta, partendo sempre senza rischiare mai, questo contribuisce in maniera decisiva alla mia volontà di non prendere mai le cose in maniera troppo seria ma di affrontarle con il massimo impegno possibile, cercando sempre la possibilità di giocare e di nutrire il mio spirito infantile.

Il momento più bello del mio percorso professionale? La telefonata a mia madre nel 2021 in cui le confessavo di aver vinto il David di Donatello: quelle lacrime prima di salire in motorino non le dimenticherò mai.

GUGLIELMO D'AVANZO

Produttore cinematografico

Vincitore del David di Donatello 2021

INDICE

- 5 GEN. C.A. FRANCESCO PAOLO FIGLIUOLO, *Per il vostro futuro*
- 7 ADELE MAZZOTTA LAX, *“Youth is Future”. Generazioni in dialogo. Dare voce e spazio ai giovani*
- 11 ALESSANDRA PEDICONI, *Giovani liceali, perplessità e speranze per il futuro*

GIOVANI LICEALI

- 15 ABIGAIL DIAZ, *Giovani e politica. La politica è solo degli adulti?*
- 17 BRANDO DI RISIO, *Giovani e politica. Politica di oggi e giovani di oggi*
- 18 NICOLE SCALIA, *Giovani e territorio. Come far diventare l'ambiente che ci circonda una risorsa*
- 20 LUCREZIA LO PRESTI, *Giovani e istituzioni. I problemi del sistema scolastico italiano e come provare a risolverli*
- 22 LUIGI VERCILLO PUGLISI, *Giovani e istituzioni. Manipolazione delle fake news*
- 25 SANDEEP KAUR, *Giovani e territorio. Quanto può aiutare il contatto con il territorio che ci circonda*

GIOVANI UNIVERSITARI

- 29 MICHELA PENSAVALLI, *Il punto della Psicologa: Progetto “Youth is Future”*
- 33 FRANCESCO GIUSEPPE DE PETRA, *Giovani e istituzioni. Nasce una nuova categoria tra i giovani: chi sono i NEET?*

- 36 DOMENICO DEODATO, *Giovani e territorio. Senza giovani non ci può essere territorio e senza territorio non ci possono essere giovani*
- 39 FRANCESCO SOMMARUGA, *Giovani e istituzioni. Com'è cambiato il ruolo dell'Università negli anni*
- 41 FLAVIA SILVERI, *Giovani e politica. Com'è cambiato il rapporto nel corso degli ultimi cinquant'anni?*
- 44 GIOVANNI RIBALDI, *Giovani e politica. Siamo noi giovani i politici di domani*
- 46 MARIA IGEA DI MARZO, *Giovani e politica. Per concludere: disinteressati o distanti?*
- 49 STEFANIA SALUSTRI, *Il punto di Aspen Institute Italia: "Non è un Paese per giovani"?*

GIOVANI PROFESSIONISTI

- 55 C. M., *Giovani e istituzioni. Giovani e istituzioni: è possibile un incontro?*
- 58 LIVIA ALBANESE GUIDI, *Giovani e territorio. Avere 20 anni a Milano*
- 60 LUDOVICA FRIELLO, *Giovani e istituzioni. La Sanità italiana esiste o resiste?*
- 62 ARIANNA DAL BUONO, *Giovani e politica. Il fuoco sacro*
- 65 FEDERICO ROCCHI, *Giovani e istituzioni. Come la tecnologia sta trasformando il sistema educativo*
- 69 ALICE PISTONO, *Giovani e politica. Cosa c'è dietro un'ideologia politica?*
- 72 ON. SEN. PAOLA BINETTI, *Il punto dell'On. Senatrice: Quel che pensano i giovani e il desiderio di fare e di farsi ascoltare*

TESTIMONIANZE

- 85 EMILIA ROSSATTI, *La scherma, la mia vita*
- 87 TOMMASO FEFÉ, *Dai biglietti ai tornelli, ai dibattiti in TV: la storia di uno dei 999 che alla fine ce la fanno lo stesso*
- 90 FRANCESCO AGOSTINI, «... perché a Roma pensavo esistessero solo piccioni, merli e gabbiani»
- 92 FRANCESCO CELLERINO, *Un fagotto di speranze*
- 96 GUGLIELMO D'AVANZO, *La mia esperienza nel mondo del cinema*

STAMPATO A CITTÀ DI CASTELLO
NEL MESE DI NOVEMBRE 2023